

il ritorno



i racconti finalisti
del Premio Letterario
"il Sentiero dei Draghi"
edizione 2008

Indice

Prefazione.....	3
Cristiano Brignola Mia amata Strix.....	5
Primo classificato 2008	
Angela Di Bartolo Ottobre.....	10
Secondo classificato 2008	
Marco Cimegotto La forza della verità.....	15
Terzo Classificato 2008	
Giacomo Bernini I natali di Osiride.....	21
Finalista 2008	
Gabriele Boldreghini Una partita di troppo.....	27
Finalista 2008	
Davide Cappadona Raduno di eroi.....	33
Finalista 2008	
Angelo Collina Lo stagno.....	39
Finalista 2008	
Vincenzo Comito Nel cielo.....	42
Finalista 2008	
Cranio Mercanti Per ridere ancora.....	48
Finalista 2008	
Cristian Pavone Fuochi di bivacco.....	54
Finalista 2008	
Informazioni sugli autori.....	59
Informazioni sulla giuria.....	61

Prefazione

Questo e-book raccoglie i dieci racconti finalisti dell'edizione 2008 del Premio Letterario "Sentiero dei Draghi". Questa edizione segna un deciso passo avanti per quanto riguarda le nostre ambizioni per questo concorso, visto che la qualità media delle opere presentate è aumentata ancora rispetto alle precedenti annate e la stessa selezione dei racconti finalisti è cambiata varie volte prima di consolidarsi nella raccolta definitiva che potrete gustare in questo libretto.

Come per le edizioni precedenti i racconti sono tutti sviluppati secondo un tema ben preciso, un modo per rendere questo concorso una sorta di gioco per i partecipanti, e quindi portare avanti la missione di questo Circolo, ovvero la diffusione del gioco intelligente. Quest'anno il tema proposto è stato "il ritorno", un tema all'apparenza facile ma che risulta difficile sviluppare senza cadere in trame stereotipate.

Anche quest'anno pubblichiamo la rosa dei finalisti al completo, così che il lettore abbia la possibilità di godere di quante più opere possibili. Una menzione particolare va ai tre campioni che sono riusciti a salire sul podio. Visto il prestigio e la fama dei membri della giuria, pensiamo che riuscire a farsi selezionare come scrittori da podio sia motivo di grande soddisfazione "professionale" e stimolo per il futuro.

Prima di lasciarvi ai mondi immaginati dai "nostri" scrittori, vogliamo ringraziare quanti hanno reso possibile tutto questo:

ai giurati, che tra mille impegni hanno coraggiosamente accettato di curare la selezione dei racconti vincitori: Paolo Agaraff, Luca Giuliani, Jari Lanzoni, Piermaria Maraziti e Kai Zen;

a Francesco Mattioli, per la bellissima copertina;

un ringraziamento particolare al maestro della cerimonia di premiazione, Valerio Evangelisti;

a tutti i membri del Circolo che hanno partecipato in vario modo, rendendo possibile questa edizione;

al comune di Este, con gli assessorati alla Cultura e alle Politiche Giovanili, che hanno concesso tra l'altro la prestigiosa sede del Collegio Vescovile di Este per la cerimonia di premiazione.

Il Sentiero dei Draghi

Circolo culturale nato nel 2003 dalla mente di alcuni dei più appassionati "gamers" della Bassa Padovana, il Sentiero dei Draghi si propone di diffondere la cultura del gioco intelligente. Tra i membri del circolo si annoverano alcuni tra i più abili master e interpreti di giochi di ruolo, sempre disponibili a intavolare avventure mozzafiato tra elfi, gangster e incrociatori stellari. Il caveau a disposizione dei membri custodisce un tesoro milionario (in lire), sotto forma di giochi in scatola, giochi di carte e giochi di miniature, per il gioco in sede e per il prestito.

Ogni primavera il Sentiero dei Draghi organizza a Este (Pd) la manifestazione "Este in Gioco", punto di ritrovo per gli appassionati del gioco di ruolo, dei giochi in scatola, di carte, di miniature e dal vivo. Organizza inoltre, all'interno della manifestazione, la premiazione annuale del concorso letterario.

Il Circolo collabora con varie associazioni e con le scuole per la realizzazione di eventi che aiutino a introdurre sempre più persone ai piaceri del *giocare insieme*.

Circolo Culturale Il Sentiero dei Draghi
Casa delle Associazioni
piazzale Ca' Pesaro 1
35042 - Este (Padova)
<http://www.ilsentierodeidraghi.it>

Cristiano Brignola

Mia amata Strix

Primo classificato 2008

Calcabrina litigava con le parole.

Mentre tutto il bar attorno a lui dava il buon esempio al mondo, restando zitto e assorto davanti ai preparativi per la parata in tv, Calcabrina cercava di scrivere due parole a sua moglie, finché ancora ne aveva la possibilità.

Aveva iniziato cinque volte. E dire che si era sempre considerato bravo, a scrivere. Ma del resto, di solito, riusciva anche a sorseggiare un caffè senza che il tremore incessante della mano non producesse maremoti in miniatura nella sua tazzina.

Cara Strix, aveva cominciato. Mia dolcissima Strix Poi, inevitabilmente, aveva appallottolato tutto ed era tornato al bancone, a chiedere altri fogli. Il barista aveva abbozzato un sorriso di cortesia per le prime due volte. La terza, il sorriso era diventato un elastico teso in volto, sul punto di spezzarsi. La quarta aveva abbandonato una risma di carta sul bancone, ed era tornato a guardare la tv.

Calcabrina era andato avanti per un'ora buona di altri tentativi, accartocciandosi lo stomaco dalla paura con la stessa foga con cui accartocciava ennesime bozze. Non avrebbe mai dovuto essere lì, non avrebbe mai dovuto accettare.

Strix, vorrei che mi vedessi adesso... aveva buttato via anche quella. L'avesse visto davvero, non sarebbe incappata in uno spettacolo troppo piacevole: un povero diavolo terrorizzato, abbarbicato sul tavolo e relegato in un solitario universo di tensione da tutto il resto del bar.

Passeggiare per le strade vermiglie di Dite gli aveva fatto il suo bell'effetto, quella mattina. Non aveva mai visto la capitale dell'Inferno così: sembrava che le strade fossero vuote e piene allo stesso tempo. Come in un cliché da film, il rumore dei suoi zoccoli era stato uno dei pochi a farsi sentire sull'acciottolato rosso sangue di vie completamente deserte. Le uniche altre persone che aveva visto in giro erano i tecnici a montare altoparlanti, palchi e transenne.

E poliziotti, ovviamente. Il servizio di vigilanza Cerbero non era mai stato impiegato in maniera tanto massiccia, nemmeno durante la manifestazione per i diritti degli omosessuali, giù nel Terzo Girone.

La gente dove diavolo stava? Se l'era domandato nervosamente per tutti i dieci minuti prima di capirlo. Tutti nelle loro case, a prepararsi, oppure tutti già nei punti di migliore visibilità, laddove sarebbe passata la macchina di Virgilio. Una massa sciamante in piazza Farinata, talmente accalcata da comprimersi a vicenda, gli aveva dato ragione.

Calcabrina aveva tentato di confondersi in mezzo alla folla. Sembrava che il suo nervosismo gli creasse un alone colorato addosso, a distinguerlo da tutti gli altri.

Aveva ripensato a come si era fatto incastrare in quel dannato problema e, più ricordava, più si sentiva un idiota.

*

Il Novecento non era stato un secolo generoso per lui, come per nessun diavolo all'Inferno. Le borse di anime erano già tracollate molto prima, alle prime avvisaglie di ateismo, e la situazione si era solo fatta ancora più pesante negli anni successivi. Se ti chiamavi Baal, Belial o Lilith, un po' di lavoro lo riuscivi comunque a trovare. Se ti chiamavi Calcabrina, potevi solo pensare di rimanere a fare contratti per tutta la vita, con la moglie a strillare e il figlio a patire la fame.

L'Inferno, poi, non era mai stato meno tranquillo di quegli ultimi cento anni: nulla di che, ancora nessun tumulto visibile, ma tutti avevano l'impressione che sarebbe bastata una miccia a far saltare in aria tutta la polveriera.

Fonti bene informate nel Limbo parlavano di progetti di secessione. I sodomiti del Terzo Girone erano stanchi della continue bestemmie dei loro vicini di casa, i violenti contro Dio, e si chiedevano se l'omosessualità dovesse continuare a essere considerata un peccato. I seminatori di discordia della Nona Bolgia avevano messo in piedi una complessa teoria della cospirazione, secondo cui Satana non era mai esistito (che strano, eh, che il lago ghiacciato del Cocito fosse perennemente chiuso al pubblico?) e un governo ombra sedeva sul trono al suo posto. La situazione si era fatta ancora più grave quando Minosse, uno dei più incorruttibili magistrati dell'Inferno, era stato accusato di aver *chiuso un occhio* di fronte all'avvelenamento dell'Acheronte. I suicidi del Primo Girone, affinati all'ecologia dopo un'esistenza passata a vegetare come piante, avevano promesso uno sciopero della fame e della sete finché non fosse iniziata un'inchiesta seria.

In tutto questo, Calcabrina si era mosso con la perenne sensazione che tutto gli dovesse cadere addosso da un momento all'altro, di non essere altro che un piccolo ingranaggio in un meccanismo immensamente più grande. Lui e il vecchio Farfarello, compagno di bisboccia ai tempi d'oro, avevano discusso molto su quale sarebbe stata la famosa miccia in grado di far saltare tutto.

E un bel giorno avevano smesso di discutere, perché la miccia si era accesa proprio sotto i loro occhi.

Virgilio, quel poeta scalcinato del Limbo, era tornato dopo... quant'era? Sei o settecento anni?

Era tornato e aveva affermato di aver intravisto il Paradiso. Appena intravisto, intendiamoci, ma quel tanto bastava.

Il ritorno di Virgilio aveva fatto su demoni e dannati lo stesso effetto degli UFO sui Viventi. All'inizio era stato accolto dallo scetticismo più assoluto, per poi prendere i connotati di un'isteria di massa. Molti cervelloni del Limbo avevano ipotizzato che fosse possibile la presenza di forme di vita oltre l'Inferno ma, per molti, la loro era pura filosofia mai suffragata dai fatti. Erano lontani i tempi di superstizione in cui i Morti erano convinti che i buoni andassero in Paradiso e i cattivi all'Inferno. Secoli di scienza e politica avevano bollato quella teoria come *disfattista* e nessuno la considerava in altro modo che come una favoletta.

Eppure, durante la sua prima apparizione televisiva, le parole di quello straccione erano sembrate fin troppo convincenti. Merito della sua capacità di raccontare storie, merito del malcontento di chi ormai avrebbe dato retta a ogni speranza... sia come sia, il dubbio si era cementato in certezza e la certezza in dogma. Ora che Virgilio aveva un conto in banca con più anime dei vecchi plutocrati infernali, ogni cosa uscisse dalla sua bocca era diventata oro colato.

Certo, lui lo faceva per la gente. Come diceva? *Per ridare speranza alle persone*. Con il suo primo libro, *Gli angeli ci stanno guardando*, era balzato in testa alle classifiche, surclassando selvaggiamente altri autori ben più blasonati. I successivi, *La verità vi renderà beati* e *L'occhio nel triangolo* non solo avevano sbancato, ma avevano fatto nascere anche un clamoroso interesse verso le opere pre-morte come l'*Eneide*.

I segni si erano fatti preoccupanti quando gli eretici di Dite avevano fondato la prima Chiesa Virgiliana nel Sesto Cerchio. Era da una vita che all'Inferno veniva ripescato il discorso religione.

E poi, inevitabilmente, Virgilio aveva cercato anche di entrare in politica.

*

“Prima di conoscerlo, facevo il mio lavoro senza passione – fece Caronte, in televisione, gli occhi ancora più sgranati e arrossati del solito – Era un periodo di grande stress. La compagnia Flegias aveva iniziato questa linea di concorrenza sleale e tutto era diventato una continua competizione, monotonia, sangue amaro. Una vera merda insomma. Oh, scusate. Beh, insomma... quando ho rivisto Virgilio, ho saputo che le cose non sarebbero mai state più le stesse: l’avevo conosciuto proprio alcuni anni prima, quando si portava dietro un Vivente a spasso per l’Inferno. Io, all’epoca, avevo fatto le mie rimostranze perché sapete com’è la direzione... non vuole che troppa gente venga a ficcare il naso, no? E lui mi risponde con una frase che era tipo... tipo...”

“Tipo?”, lo interruppe il giornalista, impaziente.

“Bah, tipo *l’hanno deciso dall’alto e quindi non rompere i coglioni*. Eh, scusate. Però, questo per dirvi che già da allora lui era in contatto gli alieni del Paradiso, capite? E io ho lavorato indirettamente per loro... ora non voglio vantarmi, ma questo fa indubbiamente di me un prediletto...”

Calcabrina fece un sospiro, guardando la televisione e gli altri demoni che commentavano a voce alta l’intervista. Aveva ancora le sue cancellature sul foglio, la prova schiacciante della sua incapacità di rilassarsi.

Il suo stomaco si contrasse una volta di troppo, quando il giornalista in tv riprese la parola.

“Questo è solo una dimostrazione della trepidazione con cui si sta attendendo Virgilio, nella parata che si terrà oggi a Dite. Il Sommo ha promesso di portare agli occhi di tutti prove inconfutabili delle sue teorie sull’esistenza di esseri extra-infernali, teorie su cui...”

Cara Strix, scrisse precipitosamente Calcabrina, spinto dall’impulso di finire quella lettera il più in fretta possibile. Una mosca andò a posarsi sul foglio. La scacciò via nervosamente. Le mosche gli facevano tornare in mente cose non troppo piacevoli.

*

Le mosche si posavano ovunque quando, giorni prima, Calcabrina era entrato nello studio di Baal-Zeebub. Chissà, forse era proprio per via delle mosche che aveva odiato d’istinto quel posto. Il loro ronzio faceva bollire il lungo, estenuante silenzio che si era venuto a creare subito dopo il suo ingresso in quello stanzone squallido, pieno di spazzatura accumulata sulla scrivania e straboccante dal cestino della carta.

Un’aria sporca, quella che si respirava. Ti faceva temere che le mosche potessero entrarti perfino dentro, attraverso il respiro. Lui era deciso ad aprire la bocca il meno possibile, convinto com’era di inghiottirne almeno un paio per sbaglio. Di sicuro, non osava scacciarsele di dosso, non adesso che lo sguardo di Baal-Zeebub e delle sue sei guardie del corpo lo sezionava in silenzio.

Così, decine di insetti gli camminavano sulla faccia, gli si arrampicavano sul collo e sulle guance. Per ognuno di quei passettini vellutati, Calcabrina era sicuro si sarebbe aperta una piaga di sporco sulla sua pelle.

Baal-Zeebub aveva aspirato dal sigaro, in un silenzio particolarmente drammatico. Aveva anche centellinato l’illuminazione, solo un paio di neon messi decisamente male. Il loro ronzio non faceva che aggiungere una voce artificiale in più al coro delle mosche.

“Si posano sulla merda, lo sapevi? Forse pensano tu sia una merda, figliolo”, aveva esordito poi, con la voce corrugata dal fumo.

Calcabrina era rimasto in silenzio, tenendo la testa bassa e sopportando le mosche che adesso gli passeggiavano anche lungo la schiena.

“Non stai proprio vivendo la tua età dell’oro, eh? So che tua moglie ha iniziato a farsi un po’ di vita nel Secondo Cerchio. E il vostro bambino non può permettersi le vaccinazioni”

Ancora una volta, Calcabrina non aveva risposto. La sua faccia era diventata calda e arrossata e si era sentita costretto ad abbassarla. Pur non vedendolo, era convinto che Baal-Zeebub stesse sogghignando.

“Per fortuna noi siamo amici, Calcabrina. Eh, noi eravamo qui da parecchio, vero? Prima che l’Inferno venisse invaso da quei bastardi pieni di tentacoli o da quei finocchi tutto lattice e chiodi... e gli amici si danno una mano. Vero, Calcabrina?”

“Vero”, aveva mormorato lui, con una vaga idea di dove si andasse a parare.

“Dì, ragazzo... tu che ne pensi di Virgilio?”

A questo punto, Calcabrina aveva alzato la testa così di scatto che un paio di mosche erano schizzate via.

Erano rimasti a lungo a guardarsi, lui e Baal-Zeebub. Loro due, i loro sguardi e il ronzio tutt’intorno che sembrava allacciarli a doppio filo.

“N-non... non mi sono mai posto tanto il...”

“Perché, vedi – lo aveva interrotto l’altro, fregandosene bellamente della sua opinione – a me sembra... correggimi se sbaglio... uno che fa del casino. A te piace il casino, Calcabrina?”

Calcabrina, guardando gli avanzi masticati di frutta sul tavolo, era rimasto qualche secondo senza sapere quale risposta andasse bene. “No”, aveva detto dopo, coi nervi che si tendevano sempre di più.

“Bravo Calcabrina, bravo! Nemmeno a me... e nemmeno ai miei amici, sai? Amici importanti...”

Baal-Zeebub aveva aspirato un altro boccone di fumo. Poi si era sporto leggermente verso Calcabrina, dall’altra parte della scrivania, e la sua voce si era fatta un po’ più bassa. Un po’ più... confidenziale.

“Amici importanti che ci guardano spesso, da *lassù*, e a cui non fa molto piacere che il primo minchione vada in giro con la bocca troppo larga...”

*

Strix, amore mio.

Sto andando ad assassinare Virgilio. Dovresti vedere quanta polizia e quanta gente c’è, qui. Sono sicuro che al primo colpo mi prenderanno subito, mi butteranno nell’Antenora e getteranno via la chiave. Lo sto facendo per te, Strix. Per te e il bambino. Perché ho promesso che mi sarei preso cura di voi e, se qualcosa di buono c’è in tutto questo, è che da domani le anime non vi mancheranno.

Non era stato difficile, alla fine, farsi venire in mente quelle parole.

Peccato che non fosse riuscito a scriverle.

Si era fatto troppo tardi: con un nodo alla gola, Calcabrina aveva buttato nel cestino della carta tutti i suoi tentativi di scrivere una lettera alla moglie. Chissà come sarebbe finita, pensò A sera, lei avrebbe saputo del suo arresto e qualche giorno dopo sarebbe arrivato il primo assegno.

Pagò il caffè e si accorse che le sue mani non avevano ancora smesso di tremare.

Fuori, il mondo era già cambiato. Più affollato, sicuramente, e anche più colorato, rumoroso e impaziente. Piccoli diavoletti poco più grandi o poco più piccoli di suo figlio sfoggiavano spillette sui vestiti con la faccia di Virgilio e la scritta *IO VOGLIO CREDERCI*.

Gli adulti parlottavano tra di loro, ricordando quella volta in cui, qualunque volta fosse. Tutti insieme, diavoli e dannati insieme... perché se quello che Virgilio aveva detto era vero, allora era diventato inutile fare distinzione. Chiunque poteva aspirare a una vita migliore, le differenze erano abbattute. Anzi, *dovevano* essere abbattute.

Calcabrina fece a spintoni per portarsi a ridosso di una transenna. L'inno nazionale di Dite, *O Fortuna*, risuonò potente dagli altoparlanti, invadendo le strade in un tripudio di palloncini lanciati in aria e mani agitate a salutare.

Già si poteva vedere la macchina su cui viaggiava Virgilio, in lontananza, e poi la sua sagoma con le braccia tese a salutare la folla.

Calcabrina caricò la pistola.

Poi si preparò a cambiare il mondo o lasciarlo per sempre uguale.

Angela Di Bartolo

Ottobre

Secondo classificato 2008

Christian aveva cominciato a sbotterlo: “Fortuna che ero io il secchione! Non ti puoi schiodare 48 ore dai tuoi maledetti composti clorati?”

Certo che poteva: la tesi era quasi pronta, non era quello il punto. E quel bastardo lo sapeva, e di proposito aveva ficcato il dito nella piaga: “Cos’è, speri ancora che quella si faccia viva?”

‘Quella’ era Lisa, occhi verdi e corpo da urlo, Lisa che lo aveva rosolato a fuoco lento e poi piantato in asso, così, senza un motivo. Sms, mail, lettere: zero risposte, della serie ‘Piantala di rompere’. No, non lo avrebbe richiamato, Lisa. Tanto valeva farsi un giro. A Pompei, con Christian. E al diavolo Lisa.

Fabio Fornari scese dal pulman. Il piazzale davanti agli Scavi brulicava di turisti e di bancarelle: souvenir e limoncello, granite e hot dog e giganteschi limoni, grida e sorrisi di indigeni e cinesi accomunati dal compito di sbarcare il lunario.

“Signori, non vi disperdete!” gridò il signor Varonno.

Fabio si accodò docile alla mandria lungo il vialetto d’ingresso, mentre la guida raccontava degli Osci e dei Sanniti e della conquista di Silla. Era un simpatico partenopeo il signor Varonno, e le parole latine uscivano sonore e piene dalla sua bocca, come il vecchio nome di questa città che sembrava un film della Wertmüller: ‘Colonia Cornelia Veneria Pompeianorum’...

“L’Osservatorio Vesuviano è in grado di dare l’allarme almeno tre settimane prima – dichiarò la guida con un sorriso – Per oggi non è previsto niente”

Risatine sollevate dal gruppo. OK, si va.

Fabio salì il ripido selciato davanti alle mura di Porta Marina. Toccò i blocchi di tufo intrisi di secoli, perduti per secoli eppure concreti, carnali con le loro asperità e il loro odore. Sembrava quasi di sentire il calore del fuoco, le urla della gente che da qui fuggiva quel giorno, via dalla città, via dal vulcano verso il mare che ribolle, il mare che non li vuole, il mare che li tradirà. Il suo sguardo si insinuò avido fra le case scoperciate, i pavimenti d’erba, i muri rossi coi ciuffi fioriti in cima; spaziò stupefatto per la piazza del Foro, enorme sotto il sole a picco coi brandelli gloriosi dei templi, le travature a mezz’aria, i poderosi pilastri mozzati di netto. Varonno parlava instancabile, cercando di farsi udire tra il fiume di gente mentre decine di cappellini si giravano tutti insieme dietro il suo dito. Decine di mani a scattare foto, decine di occhi reverenti e inquieti a sbirciare ogni tanto laggiù, sul Vesuvio pelato e sornione mentre un pensiero serpeggia nella mente: ‘Purché se ne stia buono. Se si sveglia siam fritti’

Fabio guardò le impronte delle sue Nike sulla polvere nera, subito cancellate da decine di altre. Polvere. Polvere di secoli e d’ossa, polvere di gente che qui ha camminato e discusso, comprato e venduto e amoreggiato negli angoli: gente viva come me adesso, viva per un momento, come le impronte delle mie Nike. Una colonna si erge solitaria contro l’azzurro e ci guarda. Dopo duemila anni guarda noi, gente multilingue in jeans e zainetto, e forse fra duemila anni, quando saremo noi la polvere, lei starà ancora qui, immutabile a guardare gente diversa, ad ascoltare lingue diverse.

“Sveglia, Fornari!”

Fabio trasalì.

“Dov’eri con la testa? – rise Christian mentre la guida si infilava in un cortile - Lisa, eh?”

“Signori, qui c’era il mercato – disse Varonno - Il ‘Macellum’”

Il gruppo si avvicinò alle teche di vetro sotto la loggia. Per un po' nessuno parlò.

Fabio guardò i due calchi: i corpi contratti nell'agonia, i volti che sembravano urlare, le orbite vuote degli occhi che parevano fissarti e implorare aiuto. La guida descriveva gli effetti dell'eruzione. La cenere, le pomice ardenti, i lapilli, i gas tossici. Il pulviscolo che ti soffoca, l'anidride solforosa che ti brucia i polmoni e ti corrode vivo. Erano morti con dolore questi uomini, e lentamente. Sapevano di morire.

“È andata meglio a quelli di Ercolano – sentenziò Christian masticando chewing-gum – Flussi piroclastici direttamente addosso. Valanghe ardenti a cinquecento gradi: squagliati all'istante, liquefatti. Dicono che gli è esploso il cervello”

“E piantala, c...!” mormorò Fabio pallido.

Christian smise di masticare. “Scusa”

Lui tornò a guardare i corpi: povere cose esposte agli sguardi di tutti, eppure uomini, racchiusi nel guscio di gesso con le loro ossa, i loro volti, i loro sguardi tornati a noi dall'abisso del tempo. Sguardi di terrore o di sconfitta, sguardi che ti interrogano, e ti chiedi se sia giusto il modo in cui li trattiamo, vittime senza pace offerte nude ai nostri sguardi, sguardi di pietà e di orrore e di curiosità morbosa.

“... e si vendeva di tutto qui, dall'ortofrutta alla carne, dal pesce al prelibato garum. Immaginate la calca, le voci, gli odori... tutto spazzato via quel 24 agosto”

“Era ottobre...” disse Fabio fra sé.

“Conosci la teoria autunnale? – fece Christian - Non sapevo che tu leggessi ‘Archeo’”

Fabio sorrise perplesso: mai guardata in vita sua, ‘Archeo’. Chissà dove l'aveva letta quella cosa.

Il gruppo cominciò a sciamare per le strade diritte, dimora di pasciuti randagi. Il sole picchiava sui lastroni consunti, sugli alti marciapiedi, sui muri coronati d'erba e di papaveri, mentre le parole di Varonno dipingevano Pompei, la perla della Campania Felix, Pompei del lusso e dei traffici e dell'arte del vivere: le ville sfarzose, le fontane con l'acqua corrente, le terme e i teatri, il vino e le donne, i luoghi del commercio e dell'amore. Fabio conobbe gli atri della Casa del Fauno, i dipinti della Casa dei Vettii, la penombra del Lupanare ancora echeggiante di sospiri. Vide i vicoli stretti bordati d'erba e le casette a schiera, tutte mozzate alla stessa altezza: botteghe, officine, semplici dimore tranciate quel giorno dalle nubi ardenti del Vesuvio come da ciclopiche scuri. L'incantesimo di Pompei gli penetrò nell'anima. Strade e case sepolte per due millenni e ora di nuovo qui, a respirare l'aria dolce di Napoli, sotto questo sole d'aprile che proietta le ombre nell'identico modo di allora. Il muro che noi cerchiamo per ripararci dal caldo è lo stesso che cercavano loro duemila anni fa, le pietre che pestiamo le hanno pestate loro; beviamo alle loro fontane la stessa acqua dal lieve sapore di sale, camminiamo sui loro marciapiedi, evitando come loro la strada segnata ancora dai solchi dei carri. C'è un filo, sottile ma solido che ci lega, ed è viva questa città, ancora viva se ci siamo noi a farla vivere. E forse...

“Fornari! Ma dove accidenti vai?”

Fabio sussultò, e tornò indietro verso Christian che lo aspettava all'angolo di una via. “Scusa. Mi ero distratto”

“Guarda che non sono il tuo cane da guardia” ringhiò Christian.

Fabio gli trotò dietro lungo una strada in discesa. ‘La Via di Stabia’ pensò. Doveva averla già vista in qualche foto.

Entrò con gli altri nelle Terme Stabiane. La penombra ovattata, odorosa di unguenti e di corpi. Fabio sentì lo sciabordio dell'acqua, il piacere dell'acqua sulla pelle, e quando uscì lo avvolse l'odore fecondo della terra arata, e l'effluvio pungente del mosto e dei fichi messi a seccare. Giù verso Porta Stabia, le viti erano d'oro brunito sotto il fulgido cielo d'ottobre, e i buoi...

Si arrestò col palato secco. Mosto, buoi? Ottobre? Spalancò gli occhi sulla distesa di rovine e di terra incolta e rabbrivì. Doveva avere la febbre. Ce l'aveva di sicuro.

Sulla gradinata del Teatro Piccolo, dopo un toast e due tramezzini si sentì meglio. Un calo degli zuccheri, ecco cos'era stato. E 'ste strade e 'sto caldo infernale. Accidenti a te, Christian. Accidenti a te, Lisa.

“Mo' vedremo qualche bottega – annunciò Varonno – Ce ne sono parecchie in questa zona, e anche alberghi, taverne e thermopoli, i bar dell'epoca. Questa, signori, è la via principale di Pompei, la Via dell'Abbondanza”

“Non si chiamava così” mormorò Fabio tra sè.

“No? – fece Christian addentando una mela - E come si chiamava?”

Fabio gli sbarrò gli occhi addosso. Un momento fa ne era sicuro, ma... ‘Voglio andarmene – pensò disperatamente - Voglio tornare a casa’

Guardò l'orologio: le quattro. Vide una nuvola nera sopra il Vesuvio e si augurò un acquazzone. Gli girava la testa. Troppa folla, troppi odori. Mortadella e Chanel, garum e mosto. Folate calde arrivano da nord, le pietre scottano sotto le scarpe. Folla nel buio. Urla nel buio, e...

Il Vesuvio splendeva placido nel sole. ‘Mio Dio aiutami’ pensò Fabio tergendosi il sudore.

Un muro basso poco più avanti. Un marciapiede, una stretta soglia. Fabio si sentì le gambe molli.

“Christian, siamo già passati di qui, vero?” domandò.

“No. Sei proprio cotto, eh Fornari?”

Fabio rallentò e distolse gli occhi dal muro. ‘Non è vero – implorò - Non è vero non è vero!’

Il gruppo lo avvolse, lo trascinò avanti. Lui se li ritrovò sotto i piedi: i quattro lastroni della soglia, con le due crepe a forma di L, e i due fori dove...

“... dove il fornaio aveva piantato i pali per tener su la tettoia - disse Varonno – Là potete vedere la macina del grano, e qui il bancone dove si vendeva il pane”

Fabio girò l'angolo, sapendo già cos'avrebbe trovato. Il mattone scheggiato era ancora lì, il penultimo a destra sopra la bocca del forno.

Non udì quello che disse la guida, non vide gli altri che uscivano. Passò più volte la mano sul mattone scheggiato, aspirò l'odore del pane, fragrante, benedetto, odore di casa e di famiglia e di struggente rimpianto.

Tornò sulla strada, accelerò il passo. Il gruppo svoltò per un vicolo, lui tirò dritto.

Avanti, avanti. Senza pensare, senza chiedersi nulla. Gli sembrava di camminare da sempre su questa strada, cercando qualcosa, qualcuno.

Si fermò davanti a una casa. Era uguale alle altre, devastata e vuota. Fabio girò sul lato, toccò il muro caldo di sole; i papaveri lo osservavano intenti.

Sentore di mosto. Il caldo toglie il fiato. Sentore di fichi, di garum. Fabio si appoggiò al muro e chiuse gli occhi.

Un fragore. Un rimbombo assordante. Mi brucia la gola. Cos'è quest'odore, che sta succedendo, Christian dove sei? Come sono arrivato qui?

Il terremoto. Ieri. Il buio a mezzogiorno. La cenere, le pietre dal cielo, la gente che urla impazzita e io corro, corro verso casa, corro da lei e la chiamo e lei mi chiama ma il suo grido si perde in mezzo al fragore e alla folla e... Sanguino, un uomo mi bagna la tempia. È l'alba. Esco dalla cantina e grido il suo nome, e il sole è livido e la cenere sommerge case e corpi, e la mia casa è vuota e lei non c'è, non c'è...

Ho sete. La bottiglietta, dov'è la mia bottiglietta? Ho gli occhi pieni di cenere, la terra trema... Quest'odore... È cloruro di idrogeno! Brucia, brucia! Biossido di carbonio, anidride solforosa, Dio aiutami! Il sole sta morendo. Il mondo sta morendo. Non respiro... Non respiro!

Buio. Un suono fioco dal buio:

“Fabio! Fabio svegliati per amor di Dio!”

“Christian...”

Erano tutti lì intorno a lui, premurosi e allarmati. Christian gli diede da bere, Varonno tirò fuori il

telefonino.

“No - bisbigliò Fabio – Sto bene, non stia a chiamare nessuno”

“Deve farsi vedere – replicò la guida – Ha avuto un collasso”

Lui si asciugò la faccia e si tirò su. “Sto bene, davvero. È stato il caldo. Mi dispiace, ho fatto male ad allontanarmi. Vada pure avanti, non si preoccupi”

Varonno lo scrutò esitando, e infine annunciò la prossima visita.

“Sicuro di stare bene? – sussurrò Christian - Non vuoi che torniamo in albergo?”

“No!”. Voleva vedere tutto, Fabio Fornari. *Doveva* vedere tutto.

Percorse assorto il giardino di Loreio Tiburtino, rincorrendo invano le immagini del sogno: non ne era rimasto nulla, se non un senso di angosciosa ricerca. Si accodò al gruppo in direzione dell’Anfiteatro, l’ultima tappa. Fuori, lo aspettava il pullman. E Bologna e la vita di sempre. Lo colse un senso di nausea. Questa luce. Questi colori, questi odori, questo mondo di muri e di ombre, pietre arse e mattoni, marmo e cenere gli erano entrati dentro con seduzione e violenza, e insondabile mistero. Indagare il mistero, inseguire la verità: di questo luogo, di me stesso.

Fabio si accostò a una transenna fingendo di allacciarsi le scarpe, poi scavalcò veloce e sgusciò via lungo il vicolo chiuso ai turisti.

Il sole basso addolciva i colori, allungava le ombre sulle pietre corrose, sui marciapiedi stretti invasi dall’erba, sui muri silenziosi, sui tumuli erbosi nel cui ventre altra gente e altre case dormivano ancora. Ogni tanto un cane sbucava da un angolo e scompariva di nuovo.

Un suono insistente lacerò il silenzio. Meccanicamente, Fabio tirò fuori il cellulare e lo spense.

Vagò senza meta fra i vicoli finché si ritrovò a un incrocio: in fondo, nella luce incerta dell’imbrunire si apriva l’arco di una porta. C’era qualcosa, là. Qualcosa di inaudito, tremendo, ineluttabile come il fato e gli dèi. Fabio si mosse esitando. Si fermò, tornò sui suoi passi, si volse di nuovo verso la porta. Qualcosa lo chiamava, lo attirava con forza lungo questa strada che gli dèi gli avevan negato quel giorno, il giorno dell’orrore e delle lacrime, il giorno del sole spento. E lo guidava verso quel punto, il punto di congiunzione dei mondi, il baricentro dell’universo.

Fabio arrivò a un vigneto. Fuori c’era un cartello stinto della Soprintendenza: ‘Atmosfere d’Autunno – La vendemmia nei vigneti di Via Nocera’

I vigneti di Via Nocera: il miglior Vesuvinum di tutta Pompei...

Varcò l’ingresso, aspirando l’odore della terra; le foglie delle viti fremevano appena nel crepuscolo. Lungo il muro di cinta c’era una veranda chiusa da spesse vetrate, e dentro, per terra, c’era una distesa di statue.

No, non statue. Erano uomini, donne, bambini intrappolati nel gesso, immobili nell’ultimo eterno istante: rannicchiati, contratti, o distesi in un sonno profondo. Un uomo soltanto se ne stava appoggiato su un gomito, dolente sentinella ad ammonire i vivi.

Nella luce che moriva, ignaro delle lacrime che gli inondavano il viso, Fabio camminò lungo la vetrata. Gli uomini lo guardavano. Le donne, i piccoli lo guardavano, e il loro terrore era il suo terrore, la loro angoscia era la sua. La sentinella lo stava fissando.

“No – bisbigliò Fabio – Non posso...”

Ma non poteva fermarsi. Non ora, non più. I suoi piedi lo condussero verso una giovane donna.

Un nome gli salì dalle viscere:

“Lucilla...”

Un turbine, un vento di bufera. Fabio cadde in ginocchio mentre tutto gli vorticava intorno, immagini e suoni, Bologna e la laurea e Lisa e quella voce nel buio, e la cenere, le pietre, l’odore!

Via, via di qui! Devo andare a casa, ho la laurea fra un mese, forse Lisa ha chiamato, dov’è il mio cellulare?

La voce nel buio è piena di angoscia. Sento la sua paura nella mia carne, sento il suo desiderio, e la mia paura e il mio desiderio, imperioso, straziante: di stringerla ancora una volta, di non morire

da solo.

Lei mi chiama, mi vuole, ed è la mia anima a chiamarmi qui dal buio dei secoli, divisa da sempre e da sempre presaga.

“Tu non mi hai udito quel giorno, ma anch’io ti chiamavo, Lucilla. Ti chiamavo e non potevo raggiungerti, e ho continuato a chiamarti, fino alla fine. Ti ho chiamata per tutta la vita. Ti ho cercata, senza saperlo, per tutta la vita. Ti ho trovata, adesso”. Fabio posò la mano sul vetro come in una carezza. “Sono qui. Sono tornato”

Un rombo di tuono, uno schianto. Uno scroscio di vetri infranti, un gorgo, l’abisso.

Una luce accecante.

Un sorriso, un volto.

Fabio tese la mano: “Lucilla, cor meus... Anima mea dilecta”

“Pronto, dutto’! Sono Natale Fascella della Regio I, avite ‘a veni’ subito, son venuti i ladri! Eh? Sì i ladri, stanotte, all’Orto dei Fuggiaschi! Hanno sfunnato ‘o vetro, e mo’ c’è ‘nu calco ‘e cchiù! Sì sì, uno in più! Dutto’, nun bevo mai ‘a primmatina... V’o giuro ‘n copp’a màmmema, ca ne sta un’ ‘e cchiù: ‘n’ommo, vicino ‘a numero quattro, ‘a donna triste, e sta abbracciato a essa! Vabbuo’, sarà pure ‘nu falso, tene anche ‘nu coso a ‘o polso, pare l’impronta ‘e ‘n orologio... Ma isso pare vero dutto’, tale quale agli altri. E c’è ‘n’ata cosa, e mo’ direte che son addiventato pazzo, ma a me tutta ‘sta storia me pare opera ‘e ‘nu demonio: pecchè ‘a femmena, dutto’... mo’ ‘a femmena sorride!”

Marco Cimegotto

La forza della verità

Terzo Classificato 2008

Ho imparato a portare pazienza. Ne ho sempre avuta tanta, e se la finivo ne cercavo ancora all'interno dell'anima. Io, Mohammad Ribah. Io che sono nato e cresciuto in un piccolo paesino disperso nel nord della repubblica del Gabon in Africa.

Il periodo che voi definite tenera età, per me non è stato altro che il momento migliore per cominciare a lavorare. A sei anni fui venduto ad una coppia di signori che gestivano un tendone di prodotti in latta e metallo nel mercato a Nyanga, nel sud della mia terra.

Tutti i bambini che condividono la mia sorte sono costretti a vivere lontano da casa per un paio d'anni, a volte anche di più, sperando di concedere alla propria famiglia il denaro sufficiente per sfamarsi e sopravvivere un po' più decentemente.

Colsi l'opportunità al volo e partii senza dubitare; vedo ancora il sorriso sulla faccia di mio padre quando intascò i trentacinque euro pattuiti per lo scambio. Ciò mi fece star bene perché in cuor mio sapevo che i miei quattro fratelli avrebbero *mangiato*. Mi sentivo un valoroso guerriero che parte per la battaglia sapendo che, se non tornerà, sarà ricordato nel suo villaggio come un eroico martire.

Ben presto scoprii che non c'era nulla di eroico in quel che facevo...

Ho lavorato sedici ore al giorno per un pezzo di pane e uno di carne essicata, tre bicchieri d'acqua ed un giaciglio di paglia e pulci dove poter riposare durante la notte.

Mi stiparono in un recinto di una decina di metri quadrati suddiviso in quattro parti uguali e lì, in quel dannato quadrilatero, dormivo e lavoravo; lavoravo e dormivo. Ero l'addetto al taglio dei grandi fogli di latta, ma a volte ci si scambiava di ruolo con gli altri bambini e si imparava a fare un po' tutto.

Sento ancora nelle orecchie il *ting! ting!* della mazza di Haziz sul ferro rovente. Incredibile come riusciva a sollevare quel martello che pesava più di lui. Lavorava sodo, non parlava ma, ogni tanto, durante la notte, si lamentava muovendo quel muscoloso braccio destro come se stesse ancora brandendo quella fottuta mazza. Era mingherlino, come tutti noi; gli si vedevano le costole con un pancione per tre quarti pieno d'aria, come tutti noi. Ma ci dava dentro, più di tutti noi.

Nessuno mi aveva mai parlato dell'inferno prima d'ora, anche perché ero abituato a conoscere solo gli Dei che pregava mio padre, ma penso d'essermi fatto un'idea su tale argomento. Furono mesi durissimi. Il tempo sembrava congelarsi nonostante le temperature equatoriali, e Haziz ne scandiva implacabilmente i secondi come un orologio svizzero.

Spesso, prima di dormire, parlavo ai miei tre compagni di lavoro istruendoli sul credo di mio padre. Ricordo ciò che mi disse giusto prima di partire e che tengo gelosamente custodito nel cuore: «Ricorda Mohammad, le *Forze* sono gli Dei che fanno muovere i cieli e germogliare le terre; che danno vita al nostro corpo e infondono lo spirito nei nostri cuori. Sappi che ogni tua parola è *Forza*, ed anche ogni tuo gesto, quindi vivi nel giusto e nella verità. Nessuno dovrà conoscere il tuo nome quando andrai a lavorare dai signori Zarhad, perché nessuno possa acquisire poteri su di te. Per questo, da oggi fino al tuo ritorno, ti chiamerai Huba.»

E fu così, fino al mio penultimo giorno di lavoro.

Era agosto e si cominciava a lavorare prestissimo. Il caldo soffocante avrebbe rallentato il ritmo

lavorativo nelle prime ore pomeridiane, perciò il nostro turno era fissato dalle quattro di mattina alle venti. Intorno alle dieci il cielo risplendeva di uno straordinario blu cobalto e il riverbero del sole mi accecava riflettendosi sui fogli di latta. Fuori dal nostro piccolo recinto s'intravedevano densi nuvoloni di polvere alzarsi da terra al passaggio di vecchi mezzi di trasporto. Sbirciavo con la coda dell'occhio le facce di chi si avvicinava alla nostra postazione con la curiosità di sapere se volessero comprare qualcosa. Almeno così sarei riuscito a mangiare qualcosa in più per quel giorno...

Poi, arrivò il signor Zarhad con il suo solito cipiglio a intimarci di cambiare postazione. Io dovetti prendere il posto di Haziz e lui prese il mio. Era un grande lavoratore il mio giovane collega, sapeva fare tutto con una tale naturalezza che pareva fosse nato dentro quel marcio rettangolo di terra pressata...

Io purtroppo non me la cavavo altrettanto bene con la mazza. Non riuscivo a prendere il ritmo, regola fondamentale di quel lavoro. Rallentavo tutta la produzione e i miei compagni si lamentavano. Quelle asticelle di metallo incandescente erano il mio incubo, e io l'incubo del padrone e dei colleghi ogni volta che impugnavo quell'attrezzo.

Come ho già detto, era una giornata bellissima. Ma dentro me c'era una tempesta, come folgori rosse che straziavano un cielo nero pece...

Vidi Haziz mettere da parte i fogli di latta e alzarsi in piedi a fatica. Gli si erano addormentate le gambe dopo averle tenute incrociate per ore. S'avvicinò a me e cominciò a spiegarmi, come solo un bambino di cinque anni sa fare, i segreti per forgiare quelle assicelle. Io annuii, pensando che non ci sarei mai riuscito; invece, grazie ai suoi consigli e sotto il suo sguardo vigile, cominciai a prenderci la mano con una certa soddisfazione.

Haziz mi fece compagnia per una decina di minuti parlandomi di quanto gli mancasse sua madre quando, preso da una foga irrefrenabile, mi sfuggì di mano la mazza.

I sette chili del grosso maglio caddero senza pietà sulla gamba destra del mio giovane mentore rompendogli inesorabilmente la tibia e qualche osso del piede.

Haziz rimase immobile per qualche istante a contemplare con stupore l'accaduto: la metà inferiore della sua tibia fuoriusciva dalla sua pelle d'ebano come il dente aguzzo di un mostro maligno assetato di sangue. Poi svenne.

Era tutta colpa mia. Quel comportamento così superficiale mi fece perdere di vista la *Forza* di gesto così umile...

Quella sciagura mi portò a ricoprire due incarichi al posto di uno e dovetti ritardare di un mese la mia partenza.

Lavorai sodo e al posto del solito *ting! ting!* quando usavo la mazza, sentivo le urla di dolore di Haziz penetrarmi nei timpani come spilli sottili che mi trafiggevano il cervello.

Quando tornò, provai un felicità immensa mista a vergogna e dolore. La sua gamba era stata amputata. Il suo fisico sciupato non riuscì a reagire in modo regolare all'incidente. Comunque, Haziz non mi serbò rancore e mi offrì d'aiutarlo per un paio di settimane in cambio di un solo pasto giornaliero. Il signor Zarhad accettò di buon grado la mia offerta.

Nelle due settimane che seguirono diventammo come fratelli. Io rimasi a lavorare con la mazza e lui prese il mio posto all'intaglio dei fogli di latta dove poteva lavorare seduto. Ricordo che ogni due giorni circa, verso l'ora di pranzo che io puntualmente saltavo, arrivava un medico dal villaggio vicino per cambiare la garza giallastra e sporca di terra al gracile moncone. Pensai che avrebbero dovuto rifasciarlo ogni giorno, perché dopo poche ore dalla medicazione, veniva puntualmente assediato da mosche e bestioline nere...

Nonostante la curiosità, non riuscivo a guardare quella gamba mutilata durante il cambio della garza... Continuavo a sfogarmi sul metallo aumentando l'intensità dei colpi per non sentire le urla

di Haziz. Capii che c'era qualcosa che non andava.

La sera prima di partire definitivamente scavalcai il mio recinto, andai in quello di Haziz e gli dissi: «Il tuo cuore è grande, così come la tua *Forza*. Sappi che ti sarò sempre vicino...»

«Grazie Huba.», mi rispose sottovoce.

«Chiamami Mohammad. E' il mio vero nome.»

«Ti sei fidato di me a tal punto da rivelarmi il tuo *vero* nome? Sai che, come tu insegni, per il nostro credo...»

Lo interrompi dolcemente. «Sei come un fratello per me. Il mio sangue sarà il tuo sangue. La mia *Forza* sarà la tua nei momenti di disperazione.»

«Ed io sarò con te. Diverrai un uomo giusto *Huba*...», rispose Haziz visibilmente affaticato.

Stavo per correggerlo ma lo lasciai cadere in un sonno profondo che aveva poco di normale. Forse aveva la febbre. Sentivo nell'aria un odore strano... Come di sudore stantio, di malattia.

Il giorno seguente mi destai a causa del forte rumore di uno sgangherato veicolo, mi stiracchiai e mi guardai intorno. Vidi una vecchia macchina allontanarsi da noi. Mi girai verso i miei compagni. Louba e Daghi erano al loro posto. Haziz non c'era più.

«Addio fratello.», sussurrai al vento. «Spero di rivederti...»

Restai a fissare le due spie posteriori del mezzo finché non sparirono in una fitta nuvola di terra arida.

Tornai a casa e restai in famiglia per qualche mese. I soldi erano già finiti e il "lavoro" di guida spirituale di mio padre non bastava per campare dignitosamente.

Grazie ai consigli ricevuti da alcuni membri del villaggio, uomini anziani e saggi, decisi d'imbarcarmi clandestinamente per l'Italia. Fui fortunato perché riuscii a trovare un *passaggio*, come lo chiamiamo noi, per Lampedusa. Da lì, viaggiai per tutta la penisola fino ad arrivare a Venezia, in quel paradiso di città dove mi ospitarono dei connazionali sostenitori di mio padre.

E fu così che ritornai ad essere Huba.

La prima settimana a Venezia fu splendida. I miei compagni di rifugio, un piccolo appartamento a San Polo, mi accompagnarono a visitare tutta la città. Mi munirono pure di una cartina che cominciai a studiare approfonditamente.

Già dalla seconda settimana cominciai il lavoro di fattorino.

Nel rifugio venivano intagliate maschere di legno che raffiguravano mostri e spiriti della nostra cultura. Venivano create maschere di Dei che non conoscevo e di cui non ne avevo mai sentito il nome; d'altronde ero piccolo, avevo solo otto anni. Io dovevo consegnarle a casa dei clienti che le ordinavano al nostro piccolo banchetto situato nel sestiere di Cannaregio.

Prima di cominciare il mio nuovo incarico, il vecchio Gahma mi disse: «Huba, ragazzo. Non devi perdere tempo lungo la strada. Cammina dritto verso le mete che ti diamo giorno per giorno e non indugiare mai. La tua *Forza* sarà la via per il tuo sostentamento... E se devi spedire i soldi a casa o qualche lettera, ci penserò io.»

Cartina alla mano e colmo di buone intenzioni nel cuore, presi lo zainetto e me lo caricai sulle spalle. Guardai la maniglia della porta che mi divideva da un nuovo mondo; pensai che sarebbe stato difficile affrontare tutto ciò da solo senza un familiare o un amico fidato. I seguaci di mio padre erano comunque dei perfetti sconosciuti. Feci un respiro profondo, uscii e mi diedi da fare.

Tutto filò liscio come l'olio. Fu un lavoro pesante ma mi diede l'opportunità di visitare Venezia in lungo e in largo. Trascorsero i mesi ed imparai a sfruttare tutte le calli del circondario; con un

pennarello rosso ne segnai alcune sulla mia cartina come scorciatoie per raggiungere prima le abitazioni dei clienti affezionati. Una in particolare la segnai in nero. Una piccola calle dove, d'estate, si ritrovavano alcuni studenti universitari a suonare il bongo. Il piacevole suono che scaturiva dalla percussione dello strumento mi faceva sentire a casa se l'ascoltavo chiudendo gli occhi...

Passarono gli anni, mi adattai a meraviglia ed imparai sempre meglio l'italiano.

Man mano che crescevo e mi accingevo a diventare maggiorenne, il lavoro mi portò a compiere turni per lo più serali, soprattutto d'estate. Infatti, la sera scorsa, decisi di riutilizzare nuovamente la "scorciatoia dei musicisti" (il tempo cambiò i musicisti ma non la sinfonia), e m'imbattei in un carabiniere basso e corpulento. Riuscì a fermarmi solo perché sbattei contro alla sua enorme pancia dopo aver svoltato dietro il solito angolo con troppa fretta.

Mi offrì la mano per rialzarmi da terra e si scusò. Come feci per andar via, mi sfilò dalle spalle lo zaino con un gesto così fulmineo che mi bloccai. Non avrei mai pensato che potesse essere così agile con quelle mani grasse.

Non riuscii a protestare che stava già svuotando il contenuto a terra.

Le mie maschere..., pensai nemmeno troppo convinto e sbucò un secondo agente alle mie spalle. Tutto si svolse in un attimo, sentii il grassone sibilare la parola "hashish".

Il secondo carabiniere mi afferrò le spalle facendomi male ed cominciai a tremare. L'oscurità della calle mi fece sentire sperso in un luogo diventato ostile all'improvviso. La vista s'annebbiò e cominciai a piangere... Tutto il mondo intorno a me cominciava a girare all'impazzata come fossi stato nel fulcro di una tromba d'aria. Notai che l'armonia dei tamburi si era spezzata, se mai c'era stata.

Non so come ne perché, ma tra un singhiozzo e l'altro mi ritrovai ad invocare Haziz a voce alta. Quello fu il solo nome che mi passò per la testa...

I due carabinieri si guardano attorno, forse pensavano che fossi insieme ad un complice e cominciarono a spintonarmi. M'intimarono di dire *subito!* la provenienza della roba. Io ero immobilizzato dal terrore. Il sogno d'aiutare i miei familiari si stava frantumando come la realtà intorno a me. Mi parve di svenire quando sentii un rumore echeggiare dal fondo oscuro della calle...

Ting! Ting!

Non percepii distintamente quel suono ma mi parve di conoscerlo...

Ting! Ting!

«Muoviti *idiota*, portiamo via il corriere!», disse il grassone.

Ting! Ting!

Poi ricordai. Haziz, il suo martello...

Vidi una nera figura avanzare su di una gamba sola quasi saltellando; con la mano destra s'appoggiava al muro scrostato della calle e nella sinistra esibiva un grosso maglio.

I due agenti mi lasciarono di botto.

In una frazione di secondo Haziz s'avvicinò a noi leggero come un alito di vento e sussurrò: «Io sono la tua... *Forza della verità.*»

Svenni di colpo.

Stamattina mi sono svegliato vicino a Gahma. Ero steso sul suo letto ed indossavo ancora i vestiti di ieri. Sono corso subito in bagno spinto dall'impellente bisogno di svuotarmi la vescica. Dopo essere passato davanti allo specchio, ho notato delle macchie sulla mia maglietta. Ho osservato più attentamente e... Era sangue.

Ho fatto pipì togliendomi la maglietta e gettandola nel catino dei panni sporchi.

Svogliatamente mi dirigo all'angolo cottura per fare colazione e cercare di buttarmi alle spalle quello che avevo... *Visto? Vissuto?* Passato ecco, in quella notte.

Ho fatto un respiro profondo mentre prendevo dal frigo la bottiglia di plastica del latte... Che mi scivolò dalle mani.

Sono stato catapultato indietro negli anni quando mi sfuggì dalle mani quel fottuto martello. Ho visto il mio piccolo palmo vuoto e la testa dell'attrezzo che modificava per sempre l'aspetto della gamba del mio amico, il *suo* urlo... Diventò il *mio*.

Ricordo d'aver urlato per un tempo indefinito mentre forti brividi mi scuotevano il corpo. Mi stavo graffiando ossessivamente il volto per la paura. Nessuno dei miei coinquilini venne in mio soccorso. Nell'appartamento regnava uno strano silenzio.

Tornai in camera per chiedere spiegazioni a Gahma riguardo al contenuto dello zaino. Mi sono fatto coraggio ed ho cercato di svegliarlo nonostante la puzza d'alcol che emanava da tutti i pori. Immerso nella penombra, per non destare gli altri, gli ho scosso dolcemente la schiena da sopra le coperte. Nessuna risposta. Ho riprovato per altri due o tre minuti finché non mi sono arrabbiato. Scaraventando via le coperte dal letto ho urlato: «Coloro che credono in mio padre non devono abusare di sostanze che alterano il sangue e quindi la linfa della tua *Forza!*»

Infine l'ho strattonato girandolo verso di me.

Il suo grosso naso nero era completamente infossato all'interno del volto. Gli occhi erano diventati due fessure amorfe. Sembrava che la sua faccia fosse stata risucchiata dall'interno, dall'arcata superiore dei suoi denti fino alle sopracciglia.

Mi sono tappato la bocca con entrambe le mani. Con lo stomaco in subbuglio mi sono focalizzato su quell'orrore lasciando che i miei occhi s'abituassero alla semioscurità.

Il viso, o quello che ne restava, riportava dei tagli decisi. Il labbro superiore riportava un taglio parallelo a quella che una volta era la sua bocca e che si innalzava a novanta gradi verso l'occhio sinistro dopo aver raggiunto lo zigomo.

La sua faccia non era stata risucchiata... Ma *colpita*. E con qualcosa di *molto* pesante... Ho alzato la tapparella sprezzante dell'orrido spettacolo che la luce del sole mi stava rivelando. Non si era salvato nessuno, erano tutti morti... *Martoriati*.

Mi sono messo a strillare temendo che le corde vocali mi schizzassero fuori dalla bocca. I miei polmoni erano in fiamme. Giravo da un letto all'altro spintonando i cadaveri e chiamandoli per nome, nel vano tentativo di trovarne almeno uno ancora in vita.

Ma l'unica attenzione che sono riuscito a guadagnarmi fu quella dei vicini che hanno avvertito la polizia.

Ed eccomi qui, ammanettato e seduto ad un tavolo di plastica verde con quattro fini zampe d'acciaio. L'interrogatorio procede da ben tre ore, forse di più.

«E tu, Huba-Mohammad-eccetera eccetera, dopo averci raccontato la tua vita, ti aspetti che *NOI* ci crediamo? Non siamo in Africa *qui!* Gli stregoni non esistono *qui!* L'unica cosa che abbiamo sono sette cadaveri di cui due carabinieri, con il cranio *spappolato!*», dice un poliziotto sbattendo vigorosamente i palmi delle mani sul tavolino.

«Io vi ho detto la *verità*. La mia *ingenuità*...»

Il secondo poliziotto mi colpisce alla nuca con il calcio della sua pistola, poi aggiunge ringhiandomi all'orecchio: «Sono tutte stronzate. Ti conviene cacciare via gli spiriti dal tuo cervello bacato. Impegnati con tutta la *Forza* a confessare questi delitti.»

Mi si è appannata la vista. Sento il suo dopobarba riempirmi le narici e tossisco. Mi sembra di perdere i sensi; è stata una gran legnata...

Ma prima di mollare dico: «Voi non credete. La *Forza della verità* è Haziz. Haziz è uno spirito

giusto... Haziz...»

Mister Dopobarba mi schiaffeggia la bocca.

«...Haziz...», dico e avverto sulla lingua un sapore dolciastro. Ho un taglio sul labbro.

Ting! Ting!

«Hai rotto il cazz...», dice uno dei due agenti e lo sento fermarsi di colpo mentre chiudo gli occhi.

Ting! TING!

«Ritorna, Haziz. *Ritorna* da me.», pronuncio sottovoce scivolando in un buio profondo.

TING! Ting!

Ting...

Giacomo Bernini

I natali di Osiride

Finalista 2008

Questo racconto è un'opera di fantasia. Personaggi ed eventi sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Ciononostante, nessun riferimento a divinità, miti o religioni realmente esistenti o esistite è da ritenersi casuale.

Perù, Lago Titicaca, datazione sconosciuta.

Viracocha fissò le sue creature, una ad una. Poi soffiò su di loro, e quei corpi, costruiti nell'argilla, presero vita dal suo stesso alito. Li trasse a sè e spiccò il volo, distribuendoli per il mondo, in Africa, in Asia, e così via. Tornato in Sudamerica ripensò al proprio lavoro, e fù soddisfatto. Quindi prese la via dell'Oceano, camminando sulle acque, e tornò da dov'era venuto.

Italia, Roma, 2008 d.c.

Il professor Montagnardi entrò raggiante nell'aula A della Facoltà di Lettere e Filosofia, dove i suoi studenti lo stavano aspettando.

- Quest'oggi la Città Universitaria della Sapienza ha un ospite illustre. Le sue ricerche non sono esattamente pertinenti al nostro programma, ma avere uno studioso della sua fama a parlare di Storia delle Religioni è un'occasione che non potevamo permetterci di perdere. Accogliete col dovuto rispetto il professore Antonio Dilisi.

Dilisi era un uomo sulla cinquantina, brizzolato, abbronzato, dall'atteggiamento spigliato e virile, e prese immediatamente la parola.

- Salve - esordì, ammiccando - vorrei iniziare questa lezione speciale partendo da una regione che molti studiosi ritiene essere del tutto estranea alla nostra cultura: il Messico. Non si potrebbe affermare nulla di più sbagliato. Ad esempio, uno dei popoli più importanti del Messico antico è quello Azteco, sopravvissuto fino all'invasione dei *conquistadores* spagnoli. Ebbene, pensate che quando questi ultimi penetrarono fino a Tenochtitlan, la capitale Azteca, per imporre tra le altre cose la religione cristiana trovarono una popolazione che già battezzava con l'acqua i bambini, usava la croce come simbolo religioso e praticava la confessione.

- Certo - proseguì - oltre a questo gli Aztechi compivano sacrifici umani, strappavano il cuore dalle vittime ancora vive, per acquistare le loro virtù indossavano la loro pelle dopo avergliela strappata, e così via. Facevano tutto ciò in onore degli dei, tra tutti il Dio del Sole, dal nome impronunciabile Huitzilopochtli, e il Dio-Serpente-Uccello dal nome molto più semplice quale Quetzalcoatl - non ridete! - venerato anche dalle altre popolazioni centro-americane, ad esempio i Maya. Nonostante le richieste barbariche di questi dei, essi erano visti come portatori di pace e civiltà, e così in altre religioni: dall'egizio Osiride che insegnava l'agricoltura e la non-violenza a Gesù Cristo che declamava il rispetto reciproco, da Quetzalcoatl che mostrava l'uso dei libri e del calendario, a Viracocha, adorato dagli Incas, che aveva accompagnato nella sua crescita culturale l'umanità fin dal momento in cui l'aveva creata dall'argilla. Idea questa che ritroviamo in quasi tutte le religioni successive.

- Oh, a proposito dei Maya - aggiunse, quasi ridendo, rivolgendosi al professor Montagnardi - questa la dico perchè colpisce sempre. Avrete di certo tutti sentito decine di volte l'ultima frase di Cristo sulla croce, tradotta dall'aramaico *Eli, Eli, Lema Sabactani* con *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato*. Frase che sembra priva di senso messa sulla bocca di uno che dovrebbe essere Dio. Ebbene, la stessa frase ha una valenza anche nell'antica lingua Maya, dato che la frase *Ora mi sento stanco, l'oscurità copre il mio volto* suona pressappoco così: *Hili Lama Zabac Tani*.

Germania, Lambach, 1897 d.c.

- Bene bambini, per ora basta con le prove del coro. Fra poco ricominciano le lezioni. - disse l'abate Hagn, interrompendo la musica. Quindi indicò uno dei coristi: - Tu pulisci quella macchia, ti aspettiamo nel chiostro, quando hai finito.

Il bimbo designato aveva otto anni, si armò di stracci e cominciò a pulire il pavimento. Era rimasto solo nella chiesa da qualche minuto, quando d'un tratto una musica si alzò, e fu investito da una potente luce. Quando si girò, vide un ragazzo con abiti orientali che stava suonando un flauto.

Il bambino non ebbe paura, e chiese: - Chi sei? Cosa ci fai qui?

Ma il ragazzo scomparve, e al suo posto apparve una figura umanoide, di sesso indefinito e con quattro braccia bluastre. Ne alzò una e disse, con voce lenta e pacata: - Colui che hai visto è stato chiamato dall'umanità Krishna, ed è figlio mio, come te.

- Figlio...tuo... - biascicò in risposta - cosa sei?

- Mi hanno chiamato con migliaia di nomi. Io sono il Dio del Sole, Visnù, e volevo avere il piacere di sentire la tua voce. Ma non sono io che devo parlarti, perchè questo non è periodo per Visnù il Conservatore, questo è periodo per Shiva, il Distruttore.

E prima che il piccolo potesse dire una parola, l'immagine davanti a lui sembrò liquefarsi, e poi prendere nuovamente consistenza, finchè si trovò davanti una persona, di proporzioni gigantesche, coperta da pelli di animali e avvolta nelle fiamme.

- Figlio di Visnù, è Shiva che ti parla. Hai una missione. Siamo molto delusi dagli umani, soprattutto da un popolo, che noi avevamo scelto ed amato ma che ha dimenticato il nostro nome e, col suo comportamento, lo ha fatto dimenticare al resto dell'umanità. C'è bisogno di una punizione, esemplare, perchè solo da una distruzione può esserci una nuova rinascita. E tocca a te farlo. Fallo per tuo padre. Fallo per Visnù.

- Ma mio padre si chiama Alois, e...

- Quell'uomo non è tuo padre! - gridò l'immagine, e le fiamme sembrarono voler ardere l'intera costruzione. - Ed ha origini ebrae, anche lui. Tu no. E' tuo compito punire chi va punito. Da oggi queste non sono più le nostre, ma le tue battaglie.

Il bambino annuì.

- Và ora! - e scomparve, in un'esplosione di luce e di fuoco. Quando il piccolo Adolf riaprì gli occhi, tutto era come prima. Non tornò a lezione, ma corse subito a casa, attraversando il portale del monastero benedettino di Lambach sul quale era incisa, fin dalla sua costruzione, una croce uncinata.

Italia, Roma, 2008 d.c.

- Venticinque dicembre. Natale, direte voi. Nemmeno per sogno, rispondo io!

Il Professor Dilisi continuava a parlare a ruota libera da più di mezz'ora, camminando avanti e indietro davanti alla cattedra, e invitando gli studenti a partecipare alla discussione.

- Nell'antichità era la celebrazione del *Dies Natalis Solis Invicti*, ovvero la nascita del sole invincibile. Infatti in questi giorni il Sole raggiunge la massima distanza dal piano equatoriale fino a

quasi scomparire il ventuno dicembre, per poi riavvicinarsi e aumentare nuovamente la propria luminosità. E' il solstizio d'inverno, visibile ai terrestri privi dei cannocchiali moderni solo quattro giorni dopo. Ecco perchè il venticinque dicembre si è sempre festeggiata la nascita di qualche divinità: il greco Apollo ad esempio, l'atzeco Huitzilopochtli, il babilonese Shamash, ma anche Osiride e Mitra, e molti altri. Tutte divinità del Sole.

Dilisi accompagnava le sue parole con gesti continui e misurati, che sembravano effettivamente tenere alta l'attenzione dell'aula.

- Osiride e Mitra rivestono un'ulteriore importanza per le sorprendenti affinità con la religione cristiana. Osiride fu tradito ad un banchetto da settantadue congiurati - come i membri del sinedrio di Gerusalemme insieme a Giuda - che gli diedero la morte. Eppure, egli fu successivamente resuscitato dalla sua sposa Iside e assiso in cielo sotto forma di costellazione.

- E' Orione la costellazione, giusto? - chiese uno studente.

- Esatto, e questo ci riporta a Quetzalcoatl, la divinità Atzeca di cui parlavamo prima. Infatti anche il Dio-Serpente-Uccello messicano risorge in cielo come *Tlahuizcalpautecuhtli*, cioè l'Astro del Mattino.

Il professore bevve un sorso da una bottiglietta d'acqua, quindi riprese: - Dall'oltretomba Osiride ha un figlio dalla sua sposa Iside, la quale tra l'altro rimane vergine nonostante il concepimento. Questo figlio viene chiamato Horus e venerato anch'esso quale Dio del Sole, esattamente come suo padre. Emblematiche le parole di Horus: *Io e mio Padre siamo Uno*, che ci riportano al rapporto tra Gesù Cristo e il Padreterno. L'ennesima rassomiglianza sta nel fatto che la gravidanza viene annunciata a Iside da Thot sotto forma di angelo.

- Chi è Thot? - ripeté quindi Dilisi alla domanda di uno studente - Strano che me lo chiediate proprio voi. Thot è il dio egizio della saggezza e della sapienza, il precursore della dea Minerva che campeggia nella piazza fuori dalla vostra Facoltà, ragazzi, e che da il nome alla vostra Università, la Sapienza.

- Per quanto riguarda Mitra, tornando al nostro discorso, le coincidenze sono perfino più numerose. Per farla breve, nasce anche lui da una vergine, i pastori sono i primi a vederlo e adorarlo, aveva dodici compagni e risorge dopo tre giorni dalla sua sepoltura nella tomba. E Osiride e Mitra non sono gli unici a godere di queste somiglianze, signori, ma dato che il tempo è poco non mi dilungherò oltre.

Messico, Tenochtitlán, 1486 d.c.

Quetzalcoatl fissava negli occhi il prigioniero di guerra. Era l'ultimo, e presto avrebbe fatto la fine degli altri. Ottantaquattromila gliene aveva chiesti suo fratello: era una cifra enorme, ma l'inaugurazione della Grande Piramide li valeva tutti. Con oltre cento gradini per ogni lato, si stagliava nell'alto per più di quaranta metri, e sulla sua sommità si trovavano gli altari cerimoniali, dove ora si trovavano lui e il prigioniero. Ai piedi della piramide era riunito tutto il suo popolo, il popolo eletto - l'ennesimo - che aspettava l'ultimo sacrificio. Quetzalcoatl infilò la mano nel ventre dell'uomo con un gesto secco e naturale, estrasse il cuore e lo alzò al cielo ancora pulsante. Un boato di giubilo esplose decine di metri più in basso, mentre lui si trasfigurava. Le braccia si allungarono, e così il volto, e mentre fissava nel cielo lo sguardo compiaciuto di suo fratello Huitzilopochtli, il Dio-Serpente-Uccello protese verso l'alto le sue ali piumate e urlò di vibrante piacere.

Italia, Roma, 2008 d.c.

- Esattamente, è una svastica. Mille punti al ragazzo con quell'orrenda maglia verde - disse il

professor Dilisi, cancellando il disegno dalla lavagna e strappando agli studenti una sonora risata.

- Probabilmente voi legherete questo disegno al nazismo, ma esso è in realtà uno dei più antichi e usati simboli religiosi. Era usata in Babilonia e in India, dagli Atzechi e dagli Incas. Ne sono state trovate tracce in sepolcri etruschi, edifici bizantini, monumenti celtici e monete greche. E monasteri benedettini, come quello in cui studiò Hitler da bambino. Significa qualcosa come *fortuna e benessere*, ed è di solito usato come simbolo di fertilità o – guardate la coincidenza – come simbolo del Sole.

- Nella religione induista, che ancora utilizza la svastica, essa rappresenta Visnù, ovvero la seconda persona della Trinità, che è appunto la divinità del Sole. Visnù è detto *Il Conservatore*, colui che mantiene gli aspetti positivi della creazione, riconducibili a Brama, *Il Creatore*. La terza persona della trinità indù è Shiva, *il Distruttore*, colui che elimina ciò che va male nel mondo per far spazio a una nuova rinascita. E' interessante notare che Shiva indossa delle pelli di animali per simboleggiare di possedere le loro virtù, esattamente come facevano i sacerdoti aztechi di cui abbiamo parlato all'inizio di questa lezione. Inoltre, uno dei figli mortali più famosi di Visnù è Krishna, nato anch'egli da una vergine un venticinque dicembre. Quando si dicono le coincidenze.

Uno degli studenti quindi prese la parola e chiese: - E' vero che molte religioni possiedono il concetto di trinità, come i cristiani?

- E' verissimo – rispose subito il professore – oltre agli Indù e ai Cristiani, anche gli Egiziani e i Babilonesi credevano in una trinità, e così i Celti, i Germani, i Maya.

- Però il distacco tra la religione cristiana e quelle passate sta nel considerare la trinità un'unica divinità, e approdare quindi al monoteismo – precisò poi il ragazzo.

Il professore rispose in tono più serio: - Vedete, in effetti in passato sono sempre esistite religioni politeiste. Ora invece quasi la metà della popolazione mondiale è riunita nelle tre grandi religioni monoteiste, il Cristianesimo, l'Ebraismo e l'Islamismo. Ebbene, queste tre religioni hanno in realtà un unico ceppo iniziale, quello ebraico. Infatti, il Cristianesimo assorbe il Vecchio Testamento dagli ebrei, mentre l'Islamismo riconosce come profeti quasi tutti i personaggi biblici, e assegna addirittura un ruolo fondamentale all'Arcangelo Gabriele, che funge da mentore per Maometto.

- Tutto nasce dagli ebrei, quindi. E dal Vecchio Testamento, in particolare. Analizziamo insieme il suo incipit, l'inizio degli inizi, comune alle tre religioni monoteiste.

Volse le spalle agli studenti e scrisse sulla lavagna una frase, che recitava: - *Bershit Bara Elohim et Hachamaim ve t Aharets*.

- Il primo verso del Vecchio Testamento, nell'originale ebraico. Chi conosce la sua traduzione?

Subito uno dei presenti rispose: - In principio Dio creò il cielo e la terra.

- Lo so, - rispose Dilisi – è così che ve lo hanno insegnato, purtroppo. Ma c'è un errore in questa traduzione, vediamo se riusciamo ad arrivarci insieme. Qual è la parola utilizzata in questa frase per indicare Dio?

- *Elohim* – risposero in coro un gruppetto di ragazzi, ora appassionati al discorso.

- Esatto - Il professore cercò la parola col gessetto che aveva in mano. - *Elohim*, non *Eloi*. Nessuno vede l'errore quindi nella traduzione del vostro collega?

La domanda lasciò spazio ad un prolungato brusio di sottofondo finché dalla seconda fila una bellissima ragazza morì alzò titubante la mano, e la sua osservazione colmò di grande soddisfazione il professor Dilisi.

- *Elohim* è plurale.

Terra Santa, Gerusalemme, 33 d.c.

Il cielo si squarciò sopra di lui, il sole esplose e il mondo sembrò cadere in frantumi, per un attimo. Poi sentì le forze svanire, e mentre il dolore dei chiodi veniva sopraffatto dalla dolcezza

della morte, ebbe solo il tempo di sussurrare, in una lingua incomprensibile ai presenti: - *Hili Lama Zabac Tani*.

Italia, Roma, 2008 d.c.

Il professore Antonio Dilisi era seduto su una panchina, nel piazzale della Minerva, all'interno della Città Universitaria. Osservava il monumento in mezzo alla piazza, una fontana, quasi una piscina, al centro della quale un grande obelisco sorreggeva il simbolo dell'Università, la statua di Minerva. La dea greca che era in così stretta relazione con l'egizio Thot e l'arcangelo Gabriele, come aveva detto agli studenti nella lezione terminata da qualche minuto. Era così immerso nei suoi pensieri che solo all'ultimo si accorse della ragazza che gli si avvicinava. Alta, dai capelli lunghi e neri e lo sguardo timoroso, gli si fermò davanti.

- Salve – esordì lui – posso fare qualcosa per lei, signorina?

La ragazza rimase in silenzio. Il Professore, tra il turbato e l'infastidito, proseguì.

- Mi sembra di averla già vista prima. Era a lezione qualche minuto fa, vero? Seconda fila, se non sbaglio. E' anche intervenuta.

L'altra annuì, ma senza parlare.

- Mi deve dire qualcosa, signorina? Perché mi si è avvicinata?

La ragazza sospirò, incerta, quindi mormorò: - Non lo so.

Dilisi la guardò meglio, ora più interessato. La ragazza era veramente bella, ma di una bellezza verginale, quasi pura – Come si chiama?

- Marina – rispose lei.

Si accese una luce nello sguardo del professore.

- Marina, dunque. Come Maria, o Myriam, la madre di Gesù Cristo. Come Maya, la dea romana della fertilità, e uno dei tanti popoli eletti. Come Mahdevi, la Grande Dea degli induisti. Tutti nomi tratti dalla stessa radice, *mem* in fenicio e semplicemente *m* in semitico, entrambi simboli dell'acqua, considerata da tutti i popoli antichi come l'elemento vitale, la sorgente della vita. E ora arrivi tu, Marina, colei che viene dal mare, e ti presenti a me.

Le poggiò le mani sulle spalle, quindi sorrise: - Credo che la ricerca sia finita.

Poggiò le labbra sulle sue, e la ragazza si ritrovò a baciare l'Amore. Una luce abbacinante la colpì nonostante le palpebre chiuse, mentre la sua stessa pelle sembrava bruciarle addosso. Abbracciò muscoli, calore, aria e vita, mentre un dolore straziante spandeva il suo piacere all'interno di lei, facendole rivoltare gli occhi alla ricerca dell'eternità. Un turbine di infiniti mondi la attraversò da parte a parte, e ogni frammento di lei divenne parte del tutto. E il tutto di lei.

Poi ogni sensazione cessò, e aprì gli occhi, senza riuscire a scorgere nulla. C'era così tanta luce attorno a lei, che il mondo intero sembrava sprofondato nell'oscurità. Tranne l'obelisco, l'obelisco al centro della piazza, sopra al quale troneggiava la statua di Minerva. Che, d'un tratto, spalancò le ali che nessuno aveva mai scolpito, si gettò nella luce e planò dolcemente sopra di lei. Poi Thot cominciò: - Rallegrati, o piena di grazia, il Signore è con te!

Italia, Roma, quella sera.

Osiride, conosciuto anche come Viracocha, Huitzilopochtli, Visnù, Shamash o, molto più semplicemente, Dio, si tolse la pelle del professor Dilisi, morto settimane prima. Non avrebbe più avuto bisogno dei talenti oratori dell'uomo.

Ripensò agli ultimi tempi, passati nuovamente insieme agli umani, le sue creature. Aveva potuto conoscerli meglio. Aveva già creato i presupposti per questo suo ritorno qualche decennio prima, quando non poteva più tollerare gli allontanamenti del suo popolo dalla vera fede. Ma questa volta,

pensava, sarebbe stata l'ultima. L'ultimo ritorno. Questa volta, la Verità sarebbe divampata inarrestabile da un angolo all'altro della Terra, e nessuno avrebbe potuto fermarla. Osiride era soddisfatto. Iside sarebbe stata fiera di lui. Come gli altri.

Si sedette sul divano e alzò lo sguardo a contemplare il calendario appeso alla parete. Marzo stava giungendo al termine. Mancavano nove mesi a Natale.

Gabriele Boldreghini

Una partita di troppo

Finalista 2008

Doveva tornare a casa, solo così poteva tentare di fermare l'inevitabile. Sembrava sciocco, ma se non poteva tornare indietro, rimaneva solo la scelta di andare avanti.

Il motore su di giri, l'auto fiondata nella strada a due corsie, intento a sorpassi con manovre spericolate, tutto per non rallentare. Gli imprecarono contro picchiando sul clacson. L'idea di un incidente non lo sfiorò, sapeva di non rischiare nulla.

L'acceleratore a tavoletta. Doveva arrivare in tempo, perché in caso contrario sarebbe stata la fine del suo piccolo mondo, e non lo poteva permettere. Se tutto fosse andato a rotoli, non ci sarebbe stata un'altra occasione. Nessuna scelta, a meno di considerare la morte una possibilità reale. Ma non era così per Larry. Lui e la Morte avevano stretto un accordo anni prima, e da quel momento lui aveva smesso di pensare a lei, di preoccuparsi della fine.

Ripensò al passato, agli eventi che lo avevano condotto fino a quel momento.

Suo padre l'aveva portato a Las Vegas quando aveva 6 anni, la madre di Larry aveva insistito affinché portasse il figlio con sé. Solo in seguito si sarebbe scoperto che le sue erano manovre per restare da sola con Mike, il loro aiutante vicino. Ma allora questa non era ancora diventata la causa del divorzio.

Fu in mezzo alle intermittenti luci colorate, alle risate, alle ragazze ed all'alcol che Larry comprese quale sarebbe stato il suo lavoro da grande: il giocatore. Non un derelitto ossessionato dal gioco d'azzardo, ma un giocatore di classe, con stile da vendere. Il gioco era una cosa seria, l'aveva capito subito.

Iniziò a far pratica appena tornato a casa, con i suoi amici, e ben presto riusciva a ripulirli, vinceva le merendine per la scuola, poi le rivendeva. Larry era sempre stato sveglio.

A diciotto anni non andava più a scuola, ma frequentava bische in cui si fece presto un nome. Giocava con chi sapeva di poter battere, e non cercava di finire "nel tavolo migliore". Gli bastava racimolare la grana per qualche giorno, poi smetteva e tornava a casa soddisfatto.

Intorno ai vent'anni incontrò Malcom, un vecchio africano sdentato, sempre sorridente (per quello che poteva), accanito giocatore e robusto bevitore, uno di quelli per cui una giornata ottima è tale solo se trascorsa al tavolo con una bottiglia di whisky. Era di passaggio in città e frequentava i suoi stessi giri.

Una brusca virata, per poco la macchina non salì sul marciapiede investendo due pedoni. Inspirò a fatica, non ci aveva pensato, ma era solo lui ad essere al sicuro, avrebbe dovuto rallentare per non mettere a repentaglio la vita dei passanti... ma non poteva. Doveva tornare in fretta a casa.

"No!" Un maledetto semaforo rosso.

Bene, se il destino lo voleva sfidare, lui avrebbe rilanciato e visto le sue carte. Sapeva di trovarsi davanti ad un bluff. Senza nemmeno allentare la pressione sull'acceleratore sfrecciò attraverso l'incrocio. Una macchina partita dal lato del semaforo verde inchiodò evitando di un soffio lo scontro. Un bluff.

Di nuovo un lungo rettilineo.

Malcom era bravo, ma non fu difficile per Larry batterlo, quando era ancora sobrio rendeva meno. Larry trovava l'africano simpatico e fu una delle poche persone nel corso degli anni a cui fece credito, anche perché si sapeva che a Malcom i soldi non mancavano; discendeva da una ricca famiglia, era un bizzarro benestante. Finì per dovere a Larry quasi 100.000 dollari, allora il ragazzo poco più che ventenne pretese quanto gli spettava.

“Malcom, quei soldi mi servono. Non ho voglia di ritornare al tavolo per qualche tempo, e se tu potessi darmi ciò che mi spetta sarei tranquillo. Almeno una parte.” Una richiesta ragionevole.

“Certo, amico, certo.” Fece per tirare fuori un assegno. “Ma credevo che avresti preferito giocare in un tavolo speciale.”

“Lo sai che i tavoli esclusivi non fanno per me.”

“Immaginavo di avere a che fare con un professionista, disposto a rischiare quando ne vale la pena.”

“Inutile stuzzicarmi.” Larry sorrise.

“Se ne sei sicuro, allora firmo subito.” Malcom iniziò a scrivere lettere e cifre. “Ma se ti va di giocare per qualcosa di più prezioso dei soldi, allora sono a tua disposizione.”

“Cosa è più importante?” Chiese Larry fingendo interesse, pensando di trovarsi in mezzo ad una delle innocue stranezze dell'africano.

“La vita, giovanotto, il tempo.”

“Vecchio suonato, come puoi mettere in gioco il tempo?”

“Non io, ragazzo, non io.” Poggiò la penna nello spazio per la firma, l'unica parte che mancava per completare l'assegno. “Ma qualcuno ci sarebbe.”

“Tu sei tutto matto!” Larry scoppiò a ridere.

Malcom scrisse nome e cognome. “Forse, ma se fosse vero? Cosa ci perdi? Se si rivela una follia ti darò i soldi dopo la partita, l'assegno è già pronto. Ci stai?”

“Se anche fosse, io giocherei con un altro, perché dovrei annullare il tuo debito per questo?” Larry iniziava ad essere curioso.

“Perché senza di me non potresti mai trovarlo. Suvvia, non di fidi del tuo amico Malcom?”

Larry si sorprese nel sentirsi rispondere. “Devo essere più pazzo io di te, vecchio. Dimmi dove e quando.”

“Tra due giorni, a mezzanotte, sul retro della bottega di Joy. Puntuale.”

“Ci sarò.”

Fu l'ultima volta che vide Malcom.

Lampeggianti sbucano da dietro una siepe, nascosti in agguato, seguiti dallo strillo di una sirena. Una tigre pronta a colpire i malfattori che premono troppo l'acceleratore. E Larry superava le cento miglia orarie in piena città. Imprecò più volte, ma questo non rallentò la macchina della polizia. Ci mancava questa! Doveva seminarla.

Una serie di slalom tra le strade non riuscì a staccare la volante della polizia. Poi un'idea rubata ai film d'azione: ripeté più volte il gioco dell'attraversare gli incroci senza rallentare. La quarta volta la macchina della polizia fu costretta a fermarsi per evitare l'impatto con una jeep, mentre Larry sguscio indenne. Probabilmente gli avevano preso la targa, ma non era il momento di pensarci. Era quasi arrivato.

Quando aveva visto i tre uomini al tavolo, si era rilassato. Malcom lo aveva preso in giro, altro che giocatori sovranaturali, quella era gente disperata... almeno due di loro, il terzo in effetti aveva un qualcosa d'inquietante, forse il sorriso vacuo o l'aria indifferente. Ma era solo suggestione.

Larry si sentiva a disagio, ma ormai si era imbarcato in quella follia e l'avrebbe portata a termine.

La partita iniziò senza tanti convenevoli. Compreso di non essere stato l'unico ingannato, quando l'uomo calvo alla sua sinistra, che sudava dalla smilza striscia di capelli, puntò la sua fede nuziale (nonostante avesse ancora soldi a disposizione), dopo appena un paio di mani.

"I-il mio matrimonio!" Tentennò il Calvo.

Larry si aspettava delle risate o qualcuno che si limitasse a valutare l'anello, invece l'uomo alla sua destra, un tizio grasso e unto, si limitò a sudare freddo e ritirarsi, mentre il Sorridente annuì.

"Rilancio di dieci anni." Si fece apparire tra le dita una fiches nera, e la appoggiò sulla fede.

A Larry si gelò il cuore, ma era fuori dalla mano e se gli altri volevano procedere con quel gioco bizzarro erano affari loro.

Il tris di Jack dell'anonimo fu battuto dal tris d'Assi del Sorridente.

"No! No! No! Ti prego dammi un'altra possibilità."

"Non hai più niente da offrirmi, hai perso l'amore di tua moglie, ed era l'unica cosa che ti rimaneva. Cosa potresti offrirmi?" Il Sorridente prese la fede e se la infilò in tasca.

Il Calvo fece quasi per balzare in piedi, invece si limitò a scrollare le spalle, svuotato, lasciando il tavolo.

Nonostante lo stupore, Larry decise di non discutere.

Un'ora dopo, il Grassone lanciò un'altra bizzarra puntata. "Cosa posso offrirti?" Chiese al Sorridente, ignorando Larry.

"Lo sai." Fu la risposta laconica, priva di sentimenti.

"O-ok." Estrasse il portafoglio e, per un momento, Larry fu convinto che avrebbe messo sul tavolo quel bel mazzetto verde che ne spuntava da un lato, invece poggiò sul mucchio di dollari la foto di un ragazzino di circa dieci anni.

"Ehi amico, quella non vale nemmeno 10 centesimi!" Protestò Larry.

"Vale molto di più. È suo figlio. Vale almeno trent'anni." Il Sorridente pose sulla foto la fiches nera, scomparsa fino a quel momento.

"Certo, come no! Allora io punto la mia vita!" Lo prese in giro Larry, ormai convinto d'essere vittima di uno scherzo spintosi troppo in là.

"E cosa vuoi in cambio dei vent'anni rimasti?"

La voce senza tono lo innervosì, ma decise di stare al gioco. "Solo? Pensavo di averne ancora per molto."

"Ti sbagliavi." Il sorriso vacuo era stampato, senza accenno d'ironia.

"Allora facciamo 100.000 dollari?" Larry era deciso a vedere fino a che punto potevano spingersi quegli attori.

"D'accordo. Vedo la tua vita con i mie 100.000 dollari." Il cumulo di soldi aumentò, senza che nessuno vi aggiungesse denaro.

Fu in quel momento che Larry inghiottì a vuoto, colto dal panico. Quel trucco era troppo ben riuscito per essere finto. Cosa diavolo stava succedendo? L'unica risposta plausibile era a dir poco surreale, ma l'unica a sua disposizione.

"Mostra le carte." Disse il Sorridente.

Il giocatore alla destra di Larry rivelò cinque carte di diverso seme in sequenza dal 9 al Re. Fu un sollievo per Larry che mostrò allegro le cinque carte di cuori. Il Sorridente non si scompose, ma lasciò le carte coperte in segno di sconfitta.

"Mio Dio! È solo un bambino! È mio figlio!"

"Lo sapevi anche prima di scoprire le carte, eppure hai fatto la tua puntata." Rispose il Sorridente.

"Tu hai in mano la mia vita e quella di mio figlio! Dammele!"

Larry era confuso e stordito. Prese la foto e la fiches nera e sentì uno strano formicolio lungo il braccio. Era una sensazione di potere.

“Dammele!” L’uomo si avventò su di lui e lo strattonò per il colletto.

“Ehi, non sono Dio!” Si scrollò di dosso l’uomo che cadde a terra singhiozzando. “Non voglio queste cose.” Gettò la fiches nera e la foto sul tavolo. Stava per dire al Sorridente che doveva riprendersela... ma un pensiero gli balenò in testa. “Solo venti anni hai detto?”

“Sì, una rissa da bar per un debito non saldato.”

Larry riportò la fiches nera e la foto nel mucchio di soldi che aveva davanti a sé. “Continuiamo.” Si sorprese a dire.

Il giocatore che stava piangendo a terra si alzò e sembrò sul punto di esplodere ma, come il primo perdente, si limitò a ritirarsi in silenzio. Ed in silenzio continuò la partita, un difficile testa a testa tra Larry ed il Sorridente.

Nel piatto c’erano 30.000 dollari, ma Larry sentiva di poter rischiare tutto. Spostò quello che aveva davanti (più di 150.000 dollari, la foto e la fiches nera) al centro del tavolo. Per un attimo pensò di vedere accentuarsi il sorriso immobile dell’avversario, ma pregò fosse un effetto della luce.

“Cosa puoi offrirmi?”

“Per due vite e quel gruzzolo posso darti quello che desideri.” Disse l’uomo, come se conoscesse già la risposta.

“Non voglio invecchiare, né morire.”

“Un po’ troppo, forse.”

“Hai detto qualsiasi cosa!” Protestò Larry.

“Vero, ma non stai rischiando nulla di personale.” Una fiches dorata apparve tra le dita del Sorridente, che la fece scivolare sul cumulo di denaro. “Aggiungi la tua vita ed accetterò.”

Lo sguardo di Larry era immobile e sicuro di sé. “D’accordo.” Prese la patente dal portafoglio e la gettò sul mucchio, con la sua foto in bella vista. “Vedo.” Un fottuto vero professionista.

Il Sorridente rivelò le carte, con una riluttanza impossibile da mascherare: doppia coppia al Jack. Aveva bluffato.

Larry perse tutta la compostezza da giocatore quando balzò dalla sedia ululando di gioia e gettando sul tavolo il suo tris d’assi.

L’uomo perse il sorriso vacuo per un istante, poi si ricompose. Aveva sperato di fargli gettare la spugna, invece era stato battuto, ma in fondo era soddisfatto.

“Bella partita. Sono queste le emozioni che vale la pena di mettere in gioco al tavolo.” Si alzò, con Larry che lo fissava eccitato. “Un’ultima cosa: per l’operazione richiesta servono degli ingredienti particolari, ma per tua fortuna li possiedi già.” Così dicendo poggiò la fiches nera sulla foto del ragazzino, e quella d’oro in cima. “Sei disposto a pagare quanto dovuto?”

Larry si sentì preso in giro, imbrogliato, ma non ebbe la forza per ribattere, si sentiva a disagio in quella situazione ed il Sorridente lo intimidiva. “Fai quello che devi e pagami quanto mi spetta.” Si limitò a dire.

La foto del ragazzino prese fuoco. La fiches nera sembrò fondersi, diventare inconsistente mentre veniva inglobata in quella d’oro. Dopo una manciata di secondi rimaneva un unico dischetto dorato.

“È tua, prendila.” Disse l’uomo dirigendosi alla porta.

A Larry non rimase che ammucciare i soldi, infilandosi tutti i contanti nelle tasche, fino a farle straripare. Infine, non rimaneva che prendere la fiches d’oro. Allungò una mano, incerto. Ora che era rimasto solo sembrava tutto falso, un abile trucco di qualcuno con una macabra idea di scherzo, ma quando prese la fiches cambiò idea. Sentì una fitta bruciante alla mano e d’istinto si portò il palmo agli occhi per costatare l’entità della bruciatura, ma non c’era segno visibile. Una scarica d’adrenalina gli scosse il corpo, poi solo un lieve tepore. La fiches era scomparsa.

Era successo davvero qualcosa di magico. Aveva messo in palio la sua vita ed aveva vinto. Lo sentiva. Lo sapeva.

Scoppiò a ridere senza ritegno, iniziando a saltare e ballare, finché, a corto di fiato, crollò su una

seggiola. Aveva vinto!

La macchina inchiodò facendo sibilare i freni. Larry scattò, lasciando le chiavi nel cruscotto ed il motore acceso. Riuscì ad infilare le chiavi nella toppa del portone solo al quarto tentativo. C'era quasi, una volta con loro avrebbe trovato una soluzione.

Maledizione! L'ascensore era di nuovo guasto, accadeva una volta ogni paio di mesi, sempre nei momenti meno opportuni. Rimanevano dodici rampe di scale per il suo appartamento. Senza pensarci troppo schizzò per i gradini. Aveva paura, per la prima volta dopo anni era in ansia. Il brivido, ecco cosa gli era mancato da quel giorno. Era quello il motivo che lo aveva spinto a giocare di nuovo, a tentare la sorte. Inutili le altre motivazioni, solo scuse. Voleva di nuovo sentire palpitare il cuore al tavolo da gioco... come quella sera.

Dopo sei anni piatti, in cui era diventato un campione di poker affermato, non sentiva più brividi durante le partite. Si era sposato con una donna che amava ed ora avevano una bellissima bambina di tre anni; tutto questo senza mai invecchiare. Ma aveva rischiato la sua vita, visto il bluff definitivo, che senso aveva tutto il resto? Voleva di nuovo provare, per questo si era messo in cerca della Morte (si era convinto di aver giocato contro di lei), ed alla fine l'aveva trovata.

Era diversa questa volta, una bella donna nel retro di un night club. Un ragazzino che non raggiungeva i sedici anni ed una vecchia di sessanta erano i suoi compagni di gioco. Ma la Morte era la bella donna in abito rosso, ne riconobbe il sorriso vuoto.

Si era messo al tavolo con la scusa di donare l'immortalità anche a sua moglie, per evitare di vederla invecchiare, ma dentro di se sapeva che era solo una scusa.

La prima a lasciare il tavolo fu la vecchia. Cadde stecchita, provando a trattare per riavere indietro le poche ore che gli rimanevano e la vita di suo figlio cinquantenne. Il ragazzino andò in panico, ma sapeva di non poter lasciare il tavolo, e fu così che perse la sua anima innocente, ma puntando tutti gli anni che gli rimanevano riuscì a vincere un paio di decenni per sua madre malata di cancro. Lasciò il tavolo, non avendo altro da giocare, niente che valesse la sua anima. Poi fu il turno di Larry: il full, la certezza di avercela fatta e la proposta di scambiare la sua immortalità per vincere quella per la moglie.

“No.” Disse la donna dalla voce suadente. “Chiunque ti ha donato l'immortalità è l'unico che può riprendersela.”

“Allora cosa posso puntare?” Chiese, forse lasciando trapelare un certo nervosismo. Non era più abituato a giocare rischiando di perdere.

“La vita di entrambe.” Il tono era un misto di miele e veleno.

Forse altri avrebbero desistito, ma Larry era troppo eccitato per abbandonare. Accettò, posando una foto della moglie e la figlia sul piatto.

Il poker della donna fu un colpo al cuore. Tentò di protestare, ma comprese che sarebbe stato inutile, allora si era gettato in quella folle corsa nella notte, per poter tornare a casa, convinto di poter trovare una soluzione.

Le trovò abbracciate l'una all'altra nel divano.

“Dio fa che dormano!” Pregò Larry, ma sapeva che Dio poteva poco in quel momento.

Le scosse, gridò, ma niente poteva svegliarle. Erano morte. Il coroner avrebbe stabilito che la fatalità era stata causata da un'intossicazione di funghi poco cotti mangiati a cena.

Guardando moglie e figlia, comprese di non poter resistere. Il dolore era troppo, un'intera lunga ed infinita vita senza loro sarebbe stata insopportabile. L'unica cosa era far smettere il dolore e la voce acuta che lo accusava (*Come hai potuto scommettere le loro vite!*). Dal cassetto della scrivania prese la pistola e se la infilò in bocca. Notò a malapena il gelo del metallo, sparò subito. Il proiettile

perforò gola e cranio, frantumando ogni cosa al suo passaggio, lasciandogli un lancinante dolore. Rantolando a terra strinse di nuovo la pistola imbrattata di sangue, la appoggiò alla tempia e tirò di nuovo il grilletto. Questa volta rimase immobile nella pozza del suo stesso sangue.

Quello che Larry non sapeva, era la differenza che corre tra l'essere immortale ed invulnerabile; una qualità non include per forza l'altra. La sicurezza in se stesso derivata dall'essere immortale l'aveva portato a rischiare, ma se era sopravvissuto a situazioni al limite era solo grazie all'assenza di paura, al controllo che aveva. Poteva essere ferito, farsi male e rimanere vittima di un incidente.

I paramedici arrivarono dopo mezzora, solo per scoprire che era ancora vivo per miracolo. Sarebbe rimasto in coma, ma vivo. La morte non era una possibilità per Larry.

Davide Cappadona

Raduno di eroi

Finalista 2008

La stanza era umida, più di quanto ricordasse. Tutto era come lo avevano lasciato al loro ultimo incontro; solo la polvere, come sabbia di una gigantesca clessidra, aveva registrato il trascorrere del tempo. La casa era grande e lui non aveva mai sentito la necessità di riutilizzare quella sala per altri scopi. In tutti quegli anni l'aveva attraversata poche volte; nel farlo avvertiva sempre una strana sensazione: era come se qualcosa di ognuno di loro aleggiasse ancora in quel luogo, l'aria stessa pareva in attesa. Il legame non era spezzato.

Ma gli eroi di Elagon si erano sciolti, le loro imprese terminate per sempre, e in effetti sembrava non ci fosse più bisogno di loro.

Era in quella stanza che li aveva convocati la prima volta, per un incarico di scarsa importanza. Allora non erano che ragazzotti in cerca di avventura; nessuno avrebbe potuto immaginare quello che avrebbero fatto insieme. Nessuno tranne lui. Una speranza che era diventata presto una certezza: i più grandi eroi che il mondo avesse conosciuto.

Quanti anni erano passati da quel giorno, e quanto erano cambiati...

Dopo la storica battaglia di Albagiara erano venuti da lui per l'ultima volta. In quella stessa stanza avevano decretato che il loro tempo insieme era passato, nuove e diverse strade li attendevano, strade che li avrebbero portati lontani gli uni dagli altri.

Le sue idee in merito erano diverse, ma non aveva saputo addurre delle vere motivazioni. A pensarci razionalmente sembrava che avessero ragione loro: non c'era più bisogno di difendere i popoli liberi dalle trame del Necromante, non era rimasto alcun tesoro che potesse attirare le loro brame, nessuna ingiustizia che reclamasse il loro intervento, nessun volo di drago ai confini del mondo conosciuto. Il tempo degli eroi era finito.

Ma in cuor suo non era mai riuscito ad accettarlo e in tutti quegli anni aveva continuato a sognare il loro ritorno... e a prepararlo.

Uno solo si era opposto alla scissione: Elar d'Irinord, campione del Bene e paladino di Nith-Mega, non aveva mai depresso la spada. Per tutta la vita aveva portato avanti gli ideali e le convinzioni che una volta li univano e che non avrebbe abbandonato per nulla al mondo. A lui aveva affidato il compito di riunire gli eroi. Quando gliene aveva parlato il viso dell'uomo si era illuminato e, senza indugio, era partito alla ricerca dei vecchi compagni.

Non sarebbe stato facile: ognuno aveva la sua vita ormai, i più non si vedevano da molto tempo e colui al quale aveva affidato l'impresa era l'unico a essersi tenuto in allenamento, da quel che gli risultava. In ogni caso aveva deciso e nulla l'avrebbe convinto a desistere: gli eroi di Elagon si sarebbero riuniti, da lì a due settimane. Che diamine, non potevano rifiutare: l'Imperatore aveva bisogno di loro, il mondo aveva bisogno di loro... lui aveva bisogno di loro.

«Chi è?»

«Elar d'Irinord, paladino di Nith-Mega, qui per servirvi.»

La donna spalancò la porta e, dopo un attimo di evidente sorpresa, sfoderò uno dei suoi stizzosi sorrisi per l'uomo inginocchiato a terra.

«Quando fai così ti sopporto ancora meno del solito, credevo che almeno questo lo avessi imparato.»

«I miei omaggi dama Ardel, vengo per recarvi una notizia della massima importanza» continuò l'uomo ignorando le sue parole. «La vostra presenza è richiesta al più presto nel luogo delle nostre antiche riunioni, gli eroi di Elagon sono nuovamente chiamati a raccolta.»

«Guarda, non hai idea di quanto sia impegnativa la mia attuale, noiosissima, vita» replicò la donna con ostentata noncuranza. «Un vero peccato, ma sono sicura che ve la caverete anche senza di me.»

L'uomo fece per ribattere, ma lei non gliene diede il tempo: «E poi io ero diversa, ero dei vostri solo quando l'interesse non mi portava altrove, non sono mai stata un vero 'eroe'. Vediamo, non riesco a ricordare chi fu a dirlo...»

Il volto dell'uomo si incupì progressivamente: «Questo non è giusto, non puoi farne una questione personale, venire è un tuo dovere verso gli altri!». Era scattato in piedi e aveva perso la dignitosa compostezza che lo aveva contraddistinto fino ad allora: «E se davvero non vorrai accompagnarci in questa nuova avventura è giusto che tu lo dica davanti a tutti».

«Mi dispiace, proprio non ho tempo da perdere» rispose la donna che sembrava cupamente soddisfatta del risultato prodotto dalle sue parole. Stava per aggiungere qualcosa quando una figura piccola e rotondetta si frappose tra loro con un ampio sorriso sul volto.

«Non siete cambiati per niente, due teste di sasso, come direbbe il buon vecchio Gredon.» Fece appena in tempo a terminare la frase che la donna lo strinse a sé, abbracciandolo con forza.

«Piano Azzurra, anch'io sono molto felice di vederti, ma così mi sgualcisci il vestito.»

Fu solo allora, sciogliendo l'abbraccio, che la donna si avvide della presenza del terzo ospite; una presenza discreta, come sempre. L'uomo si fece avanti a sua volta, il lungo abito che ne indicava l'appartenenza al clero, i simboli della sua fede ben in vista, il quieto sorriso, gli occhi celesti che non facevano mistero della loro felicità.

«Sei andato fino in fondo, eh?» domandò Azzurra cercando di mascherare l'emozione.

«Avevo mandato una lettera per invitarti alla cerimonia.»

«Già, l'ho ricevuta. Ma le cerimonie non sono mai state il mio forte.»

«Lo so» concluse lui stringendola a sua volta in un abbraccio. La donna nascose contro il suo petto le lacrime di commozione che non avrebbe potuto trattenere ancora per molto.

«Bene Azzurra, te lo affido. Mi raccomando, trattalo come si conviene a una persona del suo ordine e rango» soggiunse, scherzosa, la voce del piccoletto. «Avrete sicuramente molto di cui parlare. In quanto ai predicozzi fai come ai vecchi tempi: non starlo a sentire e annuisci sempre» continuò a voce più bassa, fingendo di rivolgersi alla donna soltanto. «Resteremmo anche noi davvero molto volentieri, ma dobbiamo recarci da Sovaro il più presto possibile. Potrebbe volerci del tempo per staccarlo dalle sue formule e dai suoi libracci ammuffiti.»

«A presto, nel nome di Nith-Mega» salutò il primo uomo, abbozzando un rigido inchino. Lo sguardo rivolto alla donna era però tutt'altro che cordiale e nella voce si poteva cogliere un accenno di sfida. Girò sui tacchi e si avviò deciso attraverso il giardino.

«Davvero molto volentieri...» riprese il loro spiritoso amico, stringendo ancora la mano di Azzurra e quella del sacerdote in segno di saluto. «Ora devo proprio andare: mai lasciare solo un paladino!» terminò con una strizzata d'occhio. La sua inconfondibile figura si fece ancor più piccola mano a mano che si allontanava, arrancando dietro al compagno. Si girò più volte, agitando la mano paffuta con un grande sorriso sul volto.

A vedere lui sembrava davvero che nulla fosse cambiato.

I bei capelli corvini del sacerdote erano striati di bianco. Non poteva farci niente, i suoi occhi continuavano ad andare, dispettosi, a quei fili argentati.

Allo stesso modo lui aveva sicuramente notato come il suo corpo si fosse appesantito in quegli anni. Si spostò, involontariamente a disagio.

Qualcosa era diverso anche nel carattere dell'uomo, però non avrebbe saputo dire cosa. Era lui eppure era cambiato, così come doveva essere per ognuno di loro. Quanto era diversa lei dalla ragazza spensierata che il sacerdote aveva conosciuto tanti anni prima?

L'uomo poggiò la tazza con la tisana calda sul tavolino, allungando la mano verso la statua che fungeva da centrotavola. «Ma io questa la conosco!» esclamò osservando da vicino la figurina dalle fattezze elfiche. «Ero con te quando la trovasti, ricordi?»

Lei annuì leggermente.

Avevano avuto una piacevole conversazione, parlando di quegli anni in cui non si erano visti e raccontandosi quel che sapevano degli altri, però tutte le volte che l'uomo aveva accennato all'incontro o al passato comune lei aveva sentito il bisogno di cambiare argomento o aveva risposto freddamente, magari trovando una scusa per assentarsi momentaneamente. Si sentiva un po' sciocca. Ma stava continuando a farlo.

«Un ricordo delle nostre imprese?»

Azzurra si strinse nelle spalle: «Non ha valore, non ricaverei molto a venderla».

Non aveva ancora terminato la frase che le parve di sentire la voce di Sovaro, sarcastica come sempre: «Un posto ben strano per tenere un oggetto privo di valore».

Il sacerdote si limitò a rimettere la statua al suo posto, senza palesare una qualsivoglia reazione. Ma lei lo conosceva bene: l'uomo sorrideva dentro di sé, e, ne era sicura, aveva avuto il suo medesimo pensiero.

Era ancora indecisa se esserne divertita o infastidita, quando trovò gli occhi di lui fissi nei suoi. Cercò di svicolare, ma ogni volta i suoi occhi erano ancora lì, in attesa. Anche lui la conosceva bene.

«Ma lo hai visto?» sbottò infine, dando voce a quel che aveva dentro. «L'inchino, "dama Ardel" e tutto il resto. Lo sa benissimo quanto mi dà sui nervi» un mezzo sorriso ribelle rischiò di rovinare l'effetto del tono adirato. Lo tenne a bada. «Quando capirà che non può vivere per dei sogni tenuti assieme da stupide regole, ignorando la realtà che lo circonda?» terminò con maggiore astio.

«Non la ignora. Semplicemente crede così tanto in quei sogni da averne fatto una ragione di vita» rispose l'uomo con il suo solito tono quieto.

«Sempre pronto a difenderlo, eh?»

«Così come difendevo sempre te, a sentire lui» ribatté divertito il sacerdote. «Proprio un mestiere ingrato il mio, e dire che invece mi limito a far presente la Verità» sentenziò, prendendosi in giro da solo.

«In questi anni ha istruito moltissimi ragazzi» riprese, di nuovo serio, «è stato con loro fino a quando ne hanno avuto bisogno e poi li ha lasciati andare per la loro strada, rispettando qualsiasi decisione.»

Azzurra nascose nella sua tazza la sorpresa e il sorriso, che di nuovo stava affiorando senza il suo permesso.

«La scelta è tua, solo non dirmi che per te quei sogni non significano più nulla, non ci crederei.» La voce dell'amico la raggiunse fin dentro la tazza.

Il suo comportamento era stato decisamente sciocco, e il sacerdote le aveva fatto capire che stava sbagliando, senza puntare il dito, come sempre. Le sue parole l'avevano raggiunta fin dentro al cuore.

Adesso era più tranquilla e aperta, era come se avessero recuperato qualcosa del loro antico rapporto. Non rispose, quella dell'uomo era un'affermazione. Erano domande quelle che lui stava aspettando, tutte quelle che lei avesse bisogno di fare.

«E' stato *lui* a chiamarci?» la sua voce suonava ancora scettica.

«Sì, ha fissato il nuovo incontro a una settimana da oggi, alla sua villa.»

«E quale sarebbe il problema?»

«Ti ricordi di quel vampiro che aveva posseduto un intero villaggio vicino alla rocca dello Shank Mok? Ecco, sembra che uno dei suoi ‘figli’ ci sia sfuggito e, agendo a lungo nell’ombra, abbia incrementato a dismisura il suo potere. Si sarebbe imposto come capo di varie tribù orchesche, tra cui quella di Koro. Sembra che buona parte delle distese del nord sia già sotto il suo controllo. L’Imperatore stesso ha chiesto il nostro intervento.»

«Se questo è quello che ci ha raccontato non c’è davvero da stare allegri, considerando quante altre cose ci avrà taciuto. L’ultima volta che gli abbiamo dato retta stavamo per rimetterci tutti la pelle. E non che nelle occasioni precedenti fosse andata molto meglio» c’era una nota sarcastica nel tono della donna, ma sul suo volto era comparso quel sorriso tante volte scacciato, il sorriso dei ricordi.

Tutto era iniziato in una di quelle sere passate a bere e tirare tardi, tra grandi sogni e boccali di birra. Un conoscente aveva parlato loro di quel ‘tipo strano’ che viveva nella villa in cima alla collina. Uno ricco, che si diceva si occupasse di cose particolari, uno da cui era meglio tenersi alla larga.

Inutile dire che la mattina successiva avevano percorso la strada che si inerpicava sulla collina e, pur con qualche esitazione, avevano bussato al *suo* portone.

Il pomeriggio di quello stesso giorno li aveva convocati per affidare loro il primo incarico. E molti altri erano seguiti...

«Ma tu come farai? Hai sicuramente tanti impegni, grandi responsabilità» domandò d’un tratto, quando i suoi pensieri ripercorsero la strada fino al presente.

«Quello che ci apprestiamo a fare è molto importante. E, in ogni caso, un sacerdote che non trova il tempo per i suoi amici vale davvero poco.»

Intuì che l’amico si colpevolizzava per averli persi di vista in tutti quegli anni. Avrebbe voluto dire qualcosa, lo desiderava con tutta se stessa, ma non trovava le parole per farlo.

«Figuriamoci, senza di me Gredon e Ungbar finirebbero per venire alle mani» l’uomo non lasciò che il silenzio si facesse imbarazzante. «Non parliamo poi di Elar e una certa mia conoscenza...»

Azzurra gli sorrise e lo ringraziò con lo sguardo, lo stesso sguardo con cui gli comunicava la sua solidarietà.

Di nuovo la mente tornò al passato, a drammi e grandi imprese, a chi metteva tutto in farsa e a chi si adirava non appena non si affrontava ogni cosa con la massima serietà. Ne aveva così tanti di ricordi...

«Non so» mormorò infine, «non credo che salti, fughe e acrobazie facciano ancora per me.»

Il sorriso adesso era conscio e convinto, il tono scettico era scomparso. Aveva una voglia pazza di ricominciare, l’aveva sempre avuta, però aveva anche paura. Paura di deluderli, soprattutto.

«Un eroe resta sempre un eroe. Sono parole *sue*, naturalmente» disse il sacerdote. Il suo silenzio fu una breve pausa soltanto: «Non sarebbe stata la stessa cosa senza di te.»

«Non ho detto che ci sarò» replicò lei con un’espressione cocciuta.

Di nuovo gli occhi dell’uomo cercarono i suoi, ponendosi in silenziosa attesa.

Azzurra non resistette che pochi istanti. «Ci ficcherà di nuovo in un mare di guai» asserì in un sospiro.

«Naturalmente» confermò l’amico con un ampio sorriso.

Uno di loro mancava ancora all’appello, ma nessuno se ne era stupito.

Non erano arrivati tutti insieme come accadeva in passato. Questa volta ognuno era giunto per conto proprio, con i suoi mezzi e i suoi tempi.

Era una bella giornata e aspettavano fuori al sole, seduti sul prato antistante la villa. Parlavano di quel che avevano fatto in quegli anni, rievocavano i tempi passati e ripercorrevano quel che era successo nello Shank Mok, interrogandosi su ciò che li aspettava. Sovaro, dopo poche parole, si era

tirato in disparte, approfittandone per ripassare i suoi incantesimi.

L'immagine dello studioso seduto contro la betulla fu per Azzurra come una finestra che si apriva sul passato. E da quello stesso passato emerse un omone che, superato il cancello della villa, iniziò a salire verso di loro con un grande sorriso sul volto.

Sembrava, se possibile, ancora più grosso. Ma la pancia prominente non apparteneva a quel mondo di ricordi, non ne faceva parte il grasso che si era aggiunto ai muscoli di un tempo.

«Vi chiedo scusa per il ritardo» l'omone affannava tra una parola e l'altra, e pareva in imbarazzo. Lo era ogni volta.

«Ho avuto qualche contrattempo...»

«Una novità davvero» esclamò Sovaro, sollevando gli occhi dal libro. «Se non altro questa volta non abbiamo dovuto perdere tempo ad aspettare i tuoi comodi, e ci siamo risparmiati lo spettacolo di te che esci con la roba che ti pende ancora da tutte le parti» aggiunse alzandosi in piedi.

E così fu il primo a sparire, suo malgrado, nell'abbraccio dell'omone.

Poi fu il suo turno, le poderose braccia la strinsero con forza.

Quando riguadagnò la visione del mondo una figura aveva fatto la sua comparsa sull'ingresso della villa. Con un cenno del capo *lui* li invitò a entrare.

Nella loro stanza. Di nuovo, dopo tanto tempo, Azzurra si trovò a seguire i motivi a foglie d'edera sulle pareti di legno.

Seduti attorno a quello stesso tavolo che li aveva sentiti prendere decisioni coraggiose, dalle quali dipendevano non solo le loro vite, ma il destino di migliaia di creature.

«Le provviste basteranno?» domandò l'omone sinceramente preoccupato.

«Già, senza offesa, ma sembrano scarse» rincarò la figura assai più piccola che gli stava accanto.

E dire che neanche sapevano ancora per quanto sarebbero dovute durare. Sorrise tra sé, davvero certe cose non cambiavano mai.

Lui non parve sentire. Seduto a capotavola era intento a un'ultima lettura di ciò che doveva dir loro.

Era vero, li ficcava sempre nei guai. Ma poi faceva di tutto per aiutarli a uscirne. Senza darlo a vedere, se possibile.

Avevano presto capito che non era affatto quel 'tipo strano' che era stato dipinto loro. Certo non più 'strano' di quanto lo fossero essi stessi.

Si alzò in piedi. Il suo sguardo passò su ognuno di loro.

Il suo aspetto non attirava l'attenzione, era quello di una persona comune, anonima, ma la sua voce aveva qualcosa di straordinario. Gli bastava aprire bocca per calamitare l'attenzione di tutti, facendo terminare ogni discorso.

«Se siete pronti possiamo cominciare» disse, sorridendo in quel suo modo indecifrabile.

Lo sguardo di Azzurra si alzò a incontrare quello dei compagni: Elar d'Irinord, il paladino, Noldholm Alker, il chierico di Celaban, Gredon Stonehammer, il nano brontolone. Trasse un profondo respiro e, di nuovo dopo tanto tempo, si calò nei panni di Shamira Ardel, l'elfa rinnegata, il coltello delle tenebre, la sposa del silenzio, la più grande ladra del mondo conosciuto. Si guardò attorno e vide Don Guido diventare Refilos, il saggio ranger, ritrovò l'ingegner Sovaro nei panni di Everan Anthuar-Zevius, il mago oscuro, mentre l'enorme Luca e il piccolo Gianfranco diventavano Ungbar e Granech, i due fratelli mezzorchi. Giocatori e personaggi ognuno così simile e così diverso. E mentre i suoi occhi di elfa tornavano a vedere l'antico gruppo di eroi, i suoi occhi umani vedevano tutti loro, di nuovo insieme.

E, al di sopra di dadi, spade, fogli scarabocchiati, regni e fortezze, eroi e schede consunte dall'uso, matite, gomme, draghi e nemici, bibite, patatine e manuali così rovinati da apparire tomi

dagli arcani segreti, le giunse la *sua* voce, la voce di Federico, il Master.

«Allora, vi ricordate dove eravamo rimasti l'ultima volta?»

Angelo Collina

Lo stagno

Finalista 2008

Finalmente!

Scivolan leste le porte scorrevoli sui loro lisci binari, irrompe fresca aria tardo pomeridiana a rinfrancar la mia faccia arrossata dall'innaturale calore.....

Ne sono fuori.

Anche stavolta ce l'ho fatta.

Ho fatto la spesa, quella grande, quella settimanale, al mega supermercato cittadino.

Mi sento un poco pioniere, o esploratore sulle nevi perenni, o indomita guardia costiera, e anche aspro guerriero Cheyenne, mentre spingo il carrello ricolmo di porcherie surgelate lanciando occhiate altezzose a quelli che incrocio, che percorrono tristi all'inverso la mia stessa via, col carrello insolentemente a digiuno e lo sguardo rassegnato al destino incombente.....

Con l'aplomb di chi ha vinto ma un poco si duole per la fine della tenzone, nel percepir adrenalina che piano, silente, evapora fino a uscir da ogni vena pulsante, mi dirigo con passo sicuro a quel buffo gazebo, a rendere il carrello e recuperar la moneta della cauzione.....

Ho già riempito le sporte, e le ho appoggiate da un lato, quando noto, per caso, una macchia di umido a terra, frastagliata, un poco fangosa, che pare, a osservarla con molta attenzione, pare espandersi piano nei bordi, a crear nuove figure irreali....

“Strano, non piove da mesi, vuoi vedere che adesso han preso l'ardire di appoggiare i cagnetti in attesa legandoli col loro guinzaglio alle sbarre di questo ridicolo affare?”

“Tu sbagli, omarello, la tua ipotesi è errata, non si tratta di urina canina, né di acqua piovana o comunque in caduta.....è acqua che emerge.....sì, insomma, viene da sotto, qui sotto.....”

Chi ha parlato è il carrello, e al mio viso interdetto che lo fissa con due occhi stravolti, risponde anche un po' risentito che non debbo guardarlo sol come inerte e freddo metallo, che possiede anche un'anima, che ha un carattere allegro e fra tutti i suoi simili, quando, alla notte, son liberi dalle loro incombenze, lui spicca per gran simpatia, nel narrarsi fino all'alba, tra le matte risate, dei tipi anomali e strani che al giorno li han spinti, ruotati, riempiti e svuotati.....

“Mi sembri amichevole” – prosegue l'anomala quattroruote – “poi non vedo al tuo dito l'anello nuziale.....e non sei più nemmeno un ragazzo....è palese che a casa nessuno ti aspetta, finiresti sdraiato sullo sdruccio divano a pigiare i pulsanti del telecomando fino all'ora di cena.....voglio invece narrarti la storia di questa pozzetta che poc'anzi hai veduto!”

“Qui sotto, proprio dove ora appoggiam piedi e rotelle, c'era un tempo uno stagno....”

“Ma sì, adesso che me lo dici, ricordo con chiarezza! Mio nonno, quando ero bambino e venivo a far spesa con lui, mi raccontava sempre di uno stagno, pieno di pesci, dove giovane si soffermava per ore a tender la canna, a respirar l'aria soave portata dal vento...”

“Senti, se la mia storia ti interessa, bene, altrimenti tornatene a casa con le tue ridicole vettovaglie e i tuoi melensi ricordi! Se c'è una cosa che non sopporto, è di essere interrotto!”

Accipicchia, che caratterino! Dovetti tosto scusarmi, e promettere di ascoltare in silenzio tutto il racconto.....

C'era una volta questo stagno, acqua ferma e dentro pesci e girini, e sopra ninfee, e a pelo libellule, mosche, zanzare e coleotteri vari.....

Ma lo stagno era in ansia, vibrando ogni sua particella, vegetale o animale, solida o liquida, di terrore, sì terrore, per il rospo gigante.....

Era per l'appunto un rospo enorme, grasso come un maiale, con appetito mostruoso: mangiava a dismisura, credimi, quantità di cibo spaventose, azzannava ogni cosa commestibile che gli si parava innanzi.....e allo stesso modo beveva come una spugna, aspirando l'acqua dello stagno con insolenti risucchi, a provocar gorgi potenti quali tornadi marini.....

E più mangiava, più ingrassava, più ingrassava più cresceva il bisogno di mangiare, a sostener l'enorme stazza anfibia.....ma non era cattiveria, o eccesso di gola, o mancanza di rispetto per l'esistenza altrui.....il rospone aveva i suoi bei motivi, sai.....

E c'era una volta, quasi nel medesimo momento, una strega innamorata.....

La definirei nello specifico giovane ragazza priva di assurdi vezzi o malinconie modaiole, di aspetto sufficientemente gradevole a trovar in tempi ragionevoli un bipede da compagnia, dotata infine di senno, comprendonio, e soprattutto curiosità non comuni...

La strega aveva perduto la testa per un uomo colto, coltissimo, leggermente più anziano di lei ma ricolmo di fascino cerebrale e predisposizione alla didattica...

Era infatti un professore di Cultura Generale, conosciutissimo all'Università locale per la gran dialettica e la chiarezza espositiva delle sue lezioni.....

Anche il professore era innamorato della magica fanciulla, la quale assecondava la sua indole tempestandolo di domande le più svariate.....

“Professore – chiedeva – qual è il giusto rapporto tra uova e formaggio nel dolce col mascarpone?”; e ancora: “Professore, sai dirmi l'età vera, anagrafica, delle più celebri stelle del cinema?” E dimmi, Professore, quante son le possibilità di azzeccare cinque numeri in fila alla Gran Lotteria?”

Col passare del tempo, però, le domande della donna divennero sempre più complesse ed articolate, e il pover'uomo doveva sbattersi non poco a ricercar nei libri del sapere la giusta risposta, onde non screditare la sua fama di incommensurabile sapiente.....lei chiedeva lumi sull'origine della vita, sui tanti misteri irrisolti che affollano la mente di ognuno.....creazione o evoluzione? libero arbitrio o predestinazione? mare o montagna?

E poi prese a porre quesiti ancor più inquietanti: perché alla fermata accendo la sigaretta e subito arriva il tram; perché al fine settimana, dopo cinque giorni di sole abbacinante, piove regolarmente; perché quando incontro un ragazzo carino ho sempre i capelli in disordine.....e un brutto, bruttissimo giorno, interrogato su quale fosse il rimedio tombale contro gli inestetismi della cellulite, l'uomo crollò miseramente, ammise la propria ignoranza, e, sopraffatto dalla vergogna, fuggì da lei, sparendo nel nulla – in realtà non sparì affatto, andò semplicemente a vivere in riva all'oceano, a tener concione ai pesci, i quali, muti per definizione, non potevano stordirlo di quesiti.....

La strega perse il senno, si imbestialì terribilmente, e sparò una serie di incantesimi vendicativi a casaccio, dove piglio piglio.....poi anche lei sparì nel nulla.....

.....ma uno di questi incantesimi colse un giovane ragazzo, che passava con la bicicletta da quelle parti, trasformandolo nel rospo che conosciamo....

Resosi conto delle sue nuove orrende fattezze, il ragazzo-rospo cadde in una profonda depressione, e si buttò tutto sul mangiare.....

Ecco, abbiamo capito come andarono le cose, e presto lo stagno intero avrebbe dovuto soccombere al micidiale appetito del gran batrace.....

.....se non fosse che una notte, una libellula leggermente sbronza dopo una serata con gli amici, rientrò allo stagno e inavvertitamente passò proprio a fianco del canneto dove il rospone russava maestosamente.....e in quell'occasione udì un sommesso chiacchiericcio.....il bestione parlava nel sonno, e l'alato insetto potè ricostruire tutta la vicenda, e riferirne agli altri abitanti.....

Furono giorni febbrili, ogni forma di vita diede il suo contributo di pensiero, e si decise di andare a stanare la strega e convincerla ad annullar l'incantesimo....

Per farla breve, la trovano, divide con un cervello elettronico uno squallido appartamento in un casermone di periferia, e sta seduta su uno sgabello tutto il giorno a digitare domande sulla tastiera.....le raccontano la loro triste storia, e la convincono che la sua ira non doveva essere rivolta ai loro danni, che se la facesse con quel professore, insomma, loro che c'entravano?

Alfine le regalano un'enciclopedia universale, e la persuadono: l'incantesimo viene così annullato!

Fu così, amico mio, che l'anfibio assunse di nuovo le originali sembianze umane, e allo stagno fu tutto un sospirar di sollievo, per la vita che poteva da quel giorno ritornar normale.....poveri illusi!

Si dà il caso, infatti, che quel giovanetto fosse nientemeno che l'unico figlio di un ricco imprenditore cittadino, e nel periodo in cui il ragazzo si trovava ad esser rospo il babbo si fosse innamorato di un canguro e fosse fuggito in Australia, lasciando tutto il suo immenso patrimonio all'erede.....

.....questi, per stizza, impiegò immediatamente parte dei denari così facilmente intascati per gettare enormi colate di cemento sopra al povero stagno, per poi costruire un supermercato.....

“Ecco, questa è la storia completa, magari non sarà stata un granchè, ma certo migliore di quelle baggianate che ti saresti scioppato questo pomeriggio alla televisione! Ascolta, adesso proprio devo scappare, il supermercato ha già chiuso, e stasera c'è il gran torneo di ramino, proprio non posso far attendere gli amici!

Va là, fammi ben una cortesia, porta in qua Gino!”

“ Gino?”

“Sì, Gino, vedi quel carrello laggiù, qualche cafone l'ha mollato in mezzo al piazzale, si vede che dentro non c'era alcuna moneta!”

Saluto il carrello, gli prometto che tornerò a trovarlo, ritiro la monetina, vado a prendere Gino, mi giro per avviarmi verso l'automobile, rimasta l'unica nel parcheggio, coi sacchetti della spesa in mano....poi mi fermo, guardo in alto verso la luna che nel frattempo è comparsa nel cielo serale a illuminare il piazzale deserto, poi guardo la macchia scura sull'asfalto, e penso, penso che.....

.....che molto vento dovrà ancora passare sopra questo bitume, ma un giorno, prima o poi, la macchia non sarà più semplice macchia, piccolo neo nell'immenso ruvido grigio, e lo stagno riapparirà, con le sue ninfee e tutte le piccole vite d'intorno.....e ci sarà, ne sono sicuro, con piccolo sgabello di legno, cappello di stoffa, borraccia, libro di fiabe aperto ai ginocchi, e sorriso da sole nascente, mio nonno, seduto tranquillo a pescare.....

Vincenzo Comito

Nel cielo

Finalista 2008

Il treno sbuffa alle mie spalle, chiude le porte e mi lascia davanti al casolare. È un edificio di mattoni e calcinacci scrostati, con le inferriate alle finestre, l'unico in tutta la stazione. Attorno, tronchi e merci da smistare adagiati contro la nebbia. In tutto un solo uomo: io. Faccio qualche passo, col cigolio delle assi di legno che mi accompagna per tutto il tragitto, una litania da funerale adatta al paesaggio. Getto una rapida occhiata al treno che butta gli ultimi miasmi di fumo nero prima di essere inghiottito dalla foschia. Mi par di vedere ancora la faccia del macchinista fuori dal finestrino, a controllare le ruote arrugginite. Non ha detto una parola per tutto il viaggio, mi ha accolto sul vagone, si è preso il suo grazie ed è sparito. Non mi ha chiesto nemmeno perché volessi scendere a uno scalo merci, quasi sapesse già tutto, la mia identità, la natura della mia visita.

Avrei potuto fargli qualche domanda, io stesso non so perché mi trovo qui. Con la mia valigetta in mano sembro un rappresentante da farsa teatrale, quello sperduto nella brughiera. Anche se questa non è la brughiera e io ormai sono solo un vecchio.

In lontananza intravedo delle luci, forse un paese. Dovrei andare a vedere, magari lì c'è la risposta a tutto. M'incammino verso l'uscita, una stradina a lato del casolare. La facciata laterale è diversa dal resto, è un muro di cemento, spesso e ruvido, sporco come un bambino che si è rotolato nel fango.

Ho come un déjà-vu; io questo posto l'ho già visto, in sogno forse. Tutto questo viaggio sembra un enorme déjà-vu, un mare di sensazioni che mi hanno portato fin qua.

Perché sono sceso in questa stazione? Perché ho urlato al macchinista di fermarsi?

È stato come ascoltare il canto di mille sirene mute.

Un rumore mi blocca. Sembra una porta che sbatte, no... una palla. Tra i rimbalzi ritmati sorge una voce sottile, canticchia una canzone, una melodia da filastrocca. In realtà sono solo due versi:

*I bambini volano,
giocano con loro*

ripetuti all'infinito.

Tra i vapori spunta una ragazzina; porta ancora le trecce, avrà dodici anni. Canta e colpisce, segue la sua palla con le braccia e con il fiato. Si volta verso di me, si avvicina piano. Ha gli occhi lucidi e profondi; i lineamenti dolci, molto belli.

– Bentornato.

Mi osserva come se si aspettasse qualcosa da me.

– Io... è la prima volta che vengo qua – tossicchio.

Lei corruga la fronte:

– No, tu qui ci sei già stato.

Meglio assecondarla, i bambini sanno essere intrattabili.

– Dimmi piccola, più avanti c'è il tuo paese?

Butta il capo all'indietro:

– Quello è solo un villaggio di contadini.

Poi indica verso gli alberi davanti a sé.

– La nostra casa sta laggiù.

In quella direzione vedo solo matasse erbose e foglie intirizzite. Poco oltre, il sole è il fantasma di una pesca che cade lentamente verso terra.

– È lì che dovremmo andare – continua lei.

Sento il peso delle borse sotto gli occhi, premono sulle guance.

– Sono molto stanco, vorrei prima riposare un po'. Conosci un posto dove posso bere qualcosa di caldo?

Mi prende la mano, mi trascina nell'abitato. Un villaggio di quattro case malmesse mi dà il benvenuto.

– Il bentornato, te l'ho già detto – mi dice corruciata.

– Cosa... ?

Non mi volto nemmeno a guardarla. Faccio finta di non aver sentito. Anzi, non ho sentito nulla. Passiamo accanto a due vecchi dallo sguardo vitreo ed entriamo in una specie d'osteria, con le botti al posto dei tavoli e il pavimento lucidato dal vino.

L'oste ci osserva per qualche tempo. Pare che i baffi gli stiano per tirare il naso al petto tanto il suo muso è lungo.

– Cosa le servo? – gracchia.

– Tè caldo per me. E tu cosa vuoi?

– Latte.

– E un bicchiere di latte per la bambina.

L'oste osserva la mia borsa con insistenza. Chissà cosa starà pensando dello straniero con la valigia sospetta. Ci serve e si ritira nel retro bottega.

– Cosa porti in quella borsa? – mi chiede la bambina.

– Oh, niente d'importante, un vestito.

– Un vestito?

– Già, non so nemmeno perché l'ho portato con me, non è neanche mio.

– E di chi è?

– È di mio padre. È vecchio, tutto rotto, ha un buco sul braccio. Non si capisce più nemmeno di che colore sia.

Mi rintano di nuovo nel silenzio. Dove dormirò stanotte?

– Dormirai da me.

Ma come fa a capire cosa penso? La ragazzina mi guarda con intensità, da sopra le sue occhiaie. Mi sa che sto invecchiando davvero, ora parlo anche ad alta voce.

– Piccola, io sono uno sconosciuto, non dovresti darmi così tanta confidenza; i tuoi genitori di certo mi darebbero ragione.

– Non ti preoccupare. Vieni, ora dobbiamo andare, è buio ormai.

Non ho forze, la ragazzina mi tira con insistenza. Metto dei soldi sul bancone e mi faccio trascinare fuori come un vecchio malato. Il villaggio è tramontato col sole, tutto vuoto, ogni imposta sprangata. Osservo la manina fredda che stringe la mia. Nemmeno il calore del locale l'ha riscaldata. D'istinto cerco di avvolgerla, di donarle un po' di tepore. Poi le dico:

– Senti, mi dici almeno il tuo nome?

– Mi chiamo Ester – risponde, senza nemmeno voltarsi. – Ti aspettavo da un po', Giacomo.

Giacomo?

– Credo che tu mi abbia confuso con qualcun altro. Io mi chiamo Karl.

– Ah, già, Karl. Non importa, sbrighiamoci.

Alla stazione, un lampione moribondo punta una luce obliqua sul muro di cemento. Lo strato di sporco che avevo visto prima ne raccoglie dei riflessi, delinea degli strani chiaroscuri. Mi fermo a

fissare quei contorti arabeschi, mi perdo dentro le ombre.

– Ci sono cose che nemmeno la pioggia e il vento possono cancellare.

Lo sguardo della ragazza mi rapisce di scatto, è una fiamma nera scolpita sulla parete di caligine violacea della sera.

Mi sembra che la mia testa sia compressa da due spessi strati d'ovatta, come le sensazioni che si provano in un sogno. Sono vecchio e stanco, ho attraversato una vita d'affanni, e ora ho paura. Lei abbozza un sorriso:

– Non avere paura, vieni.

Mi porta via, oltre i binari, s'incammina lungo una linea ferroviaria abbandonata.

– La nostra casa è alla fine di questo vecchio binario. Una volta qui c'era un tale via-vai, un frastuono assordante. Un continuo sferragliare di vagoni che scaricavano merci da tutta Europa. Tutta la zona era piena di uomini e donne. E c'erano anche tanti bambini con cui giocare. Due lunghe file d'alberi ci affiancano, il buio dovrebbe essere totale, in questa via senza illuminazioni. Eppure c'è uno strano riverbero che proviene da qualche parte, dietro la vegetazione fitta. Mi accorgo di un bagliore intenso sul cielo alla mia destra, sbatte sulla foschia e si manifesta come una tenue aurora polare.

– E quella cos'è? – chiedo.

– Non farci caso. Qualche contadino che brucia gli scarti.

I nostri passi scricchiolano sull'erba invasa dalla brina, un tappeto di fili di metallo che si dipana sotto i nostri piedi, fino all'intrico oscuro dei tronchi attorno a noi. C'è qualcosa d'inquietante nelle profondità della foresta. Là dove la vista non può arrivare, giunge l'udito, che raccoglie echi striduli e le nenie create dal vento. È come se qualcuno cantasse le filastrocche popolari, come se decine di bambini si nascondessero lì dentro per gioco; le loro voci arrivano a me storpiate dal vento.

Solo ora mi accorgo che la mia pelle è invasa dai brividi. Prendo a parlare con Ester, per distrarmi un po'.

– Che lavoro fanno i tuoi?

– Mio padre è in pensione. Un tempo era addetto allo smistamento della merce che arrivava qui.

– E tua madre?

– Io... non l'ho mai conosciuta. Mi hanno raccontato che è morta durante il parto. Mio padre, il mio vero padre, se la svignò appena ne ebbe l'occasione. Ho vissuto in orfanotrofio per qualche tempo, poi finii per strada. Finché, senza rendermene conto mi ritrovai quaggiù, dove un uomo decise di tenermi con sé.

– Mi... mi dispiace.

– Non importa. Ecco, siamo arrivati.

Punto gli occhi davanti a me: una radura si apre attorno al binario morto, non si vedono case, né luci. C'è solo una sagoma nera, indistinta, al centro dello spiazzo.

– Io non vedo niente. Dov'è la tua casa?

– La nostra casa è stata distrutta molto tempo fa.

– Cosa? Ma allora...

– Aspetta, parliamo dopo.

Camminiamo verso il centro della radura. La figura inizia a delinearsi, sembra un vecchio accasciato su una sedia, il fianco sinistro rivolto verso di noi.

– Sono tornata, papà.

L'uomo non risponde, solleva un braccio e tira una lunga sorsata da una bottiglia. Gli giriamo a lato, ci mettiamo davanti a lui. Quando il suo braccio si abbassa una fitta mi squarcia il cuore.

Nonostante il suo volto sia invaso dalle rughe, nonostante ogni lembo di pelle sembri voler cadere al suolo, io ho già visto quest'uomo. Non posso, non devo riconoscerlo. Non appena lo farò, saprò che la mia vita è stata una finzione. Lui...

È mio padre.

– Non... non è possibile!

Ester gli si avvicina, gli cinge il collo con le braccia. Il tintinnio di una catena rimbalza contro la sedia, dei lucchetti si stringono attorno alle caviglie del vecchio.

– Sì invece, è proprio lui.

– Mio padre è morto!

– Giacomo, nostro padre è vivo. Eccolo qua, un novantenne ubriacone. È qui che sei stato concepito, qui dove sorgeva la nostra casa. Un grande palazzo. Poi, quando tutto fu distrutto, ti portò via, mentre lasciò qui me, per sempre. Ma sapevo che non avrebbe resistito a lungo. Ti ha abbandonato che ancora non avevi cambiato tutti i denti da latte.

Ester mi mostra le mani. Noto delle unghie appuntite, così stonate su quella pelle innocente. Il suo sorriso dolce si trasforma in un ghigno; un'espressione vecchia, scavata nelle rughe. Tira con forza la catena, la stringe attorno all'uomo e prende a graffiarlo con ferocia. La faccia del vecchio si deforma dal dolore, ma non emette nemmeno un suono. Subisce, in silenzio.

Indietreggio, lentamente. Tutto ciò non può essere vero.

– Fermati Giacomo! Siamo solo all'inizio.

Corro via, è solo un'allucinazione!

Vado in direzione dei bagliori, quei contadini mi daranno aiuto. Attraverso un sentiero colmo di tronchi tagliati, svolto intorno a un pineto e mi trovo davanti a dei falò enormi. Un uomo vi sta gettando dentro dei rami secchi, muove una pala con gesti lenti e pesanti. Mi avvicino.

– Signore, la prego, mi dia una mano. Io mi sono perso e...

L'uomo volta la testa verso di me, mi guarda attraverso occhi spenti. La sua voce è simile al verso di un corvo:

– Aveva solo tredici anni. Come si possono compiere atti simili su una bambina?

Solleva la pala, ne illumina il contenuto avvicinandola al fuoco. Sgrano gli occhi, sento il fiato mancarmi.

La testa mozzata di Ester mi osserva con orbite vuote.

La nausea mi coglie, rigetto il mio terrore fuori dalla bocca. Quando rialzo la testa posso vedere bene quello che sta bruciando nei fuochi. Sono ossa, centinaia d'ossa spezzate.

Urlo, mi dimeno, cerco di coprimi gli occhi. Scappo nella foresta, nel buio, corro alla cieca. *Aveva solo tredici anni.*

Lamenti lugubri echeggiano tra i rami.

Come si possono compiere simili atti su dei bambini?

I cespugli mi graffiano, le voci mi narrano una storia di dolore.

Qui arrivavano migliaia di persone. Qui finiva il loro viaggio, tra terra e fuoco.

Non riesco più a correre, mi trascino sbattendo tra i tronchi.

Ester sfuggì al fuoco solo per finire tra le grinfie di quell'uomo, che la segregò nei suoi appartamenti. Fu in quella disperazione che successe.

Vedo delle luci fioche, bucano il manto nero davanti a me. Riprendo a correre, raggiungo i binari. Li oltrepasso e mi trovo di nuovo alla stazione.

– Mio Dio, un incubo spaventoso. Non credevo si potessero avere tali allucinazioni.

Prendo la strada per il paese, dovrò cercare un posto dove dormire. Mi dirigo verso l'uscita, passo vicino al muro consunto. Mi fermo di scatto, mi sembra di udire qualcosa. Un battito?

Osservo le profonde crepe del cemento. Gli aloni iniziano a comporsi, le macchie delineano degli schizzi nitidi.

Mani, dita, piedi, teste. Sono decine di figure di bambini.

I bambini volano, sui muri.

Delle luci illuminano il piazzale della stazione, come se dei riflettori si accendessero dal cielo e

puntassero sulle assi di legno marcio. Appaiono una bambina, una sedia e un vecchio.

Ester tira la catena e la stringe attorno al collo di mio padre. Non può essere lui...

– Apri la borsa, Giacomo.

Mi sento privo di volontà, una marionetta di pietra. Eseguo senza fiatare. Tiro fuori il vestito.

– Mettiglielo addosso.

Il vecchio tira un altro sorso dalla bottiglia. Si lascia vestire senza protestare, sembra assente, eppure le sue mimiche lasciano intendere che capisca tutto. L'abito acquista colore, non sembra più il tessuto liso che avevo nascosto gelosamente nella cantina della mia vecchia casa diroccata. Ora sembra l'uniforme di un ufficiale in regola, dal verde-azzurro brillante. Rimane solo il buco al braccio destro.

– Ora cerca nelle sue tasche.

Le mie dita sono molli come il burro, nonostante ciò riescono ad afferrare un pezzo di stoffa. Lo osservo, non sussulto nemmeno, sento solo un'ondata di calore che mi brucia le orecchie. È un simbolo stampato in un cerchio bianco su sfondo rosso. Una svastica.

Ester me lo leva di mano e lo attacca sul braccio di mio padre con un moto secco.

– Ora è tutto chiaro, vero?

Crollo sulle ginocchia, annuisco con la testa. Ester inizia a ridere come un'isterica, poi si placa, mi guarda con tristezza. Lascia andare le catene e si getta accanto a me. Mi accarezza la testa, il viso, le sue mani tornano a essere dolci e innocenti.

– Allora hai capito anche chi sono io?

Annuisco ancora, singhiozzando. È tutta la vita che cerco questo conforto, il calore materno che non ho mai potuto avere. Ester mi accarezza ancora un po', poggia la mia testa sul suo grembo, lì dove la mia vita ha avuto origine. Mi sento stordito, i muscoli e le ossa compresse, come se fossi nato oggi.

Ester si rialza, riprende la catena in mano.

– Non so perché ho aspettato tutto questo tempo prima di richiamarti qui. Quanti anni sono passati? Non lo ricordo più. Forse, volevo che vivessi una vita normale, senza conoscere la verità sulle tue origini. Eppure tu dovevi sapere, Giacomo. Mi è sempre piaciuto il nome Giacomo, è quello che avevo pensato per te. È come ti chiamai nel breve tempo che potei tenerti in braccio.

Le lacrime iniziano a bagnarle le guance.

– Quando mi prelevarono dall'orfanotrofio, non sapevo a cosa andavo incontro. Viaggiai su un treno che puzzava di sudore e urina, senza sedie, senza aria. Dall'Italia a qui fu una tortura infinita. Eppure, non so per quale volontà estrema, molti bambini riuscirono a sopravvivere. In tanti furono fatti scendere in questa stazione. Dalle strette finestre del vagone li vedevo volare il cielo, li sentivo urlare; poi uno sparo e silenzio.

Giocavano con loro.

– Altri venivano sbattuti contro quel muro, solo per il gusto di vedere piccole ossa frantumarsi. Io continuai il viaggio fino alla fine, tre chilometri più in là, ma solo per andare incontro a un altro orrore. Un orrore che hai già capito e al quale non sono sopravvissuta. Tuo padre risparmiò te, forse solo per coprirsi la fuga dietro a un bambino. L'ho trovato, dopo tanto tempo, e sono tornata dalla morte per torturare gli ultimi anni della sua vita.

Si avvicina e mi dà un bacio sulla fronte. Prende la catena e trascina il vecchio sul limite del primo binario. Io inizio a riacquistare la lucidità, mi rialzo, faccio due passi.

– Aspetta, cosa vuoi fare?

– Dio non è vendicativo, lascia agli uomini la facoltà di scegliere. Anche a coloro che non trovano pace nella morte. Ognuno, poi, pagherà le sue colpe.

In lontananza odo il rumore di un treno che si avvicina. I due fari crescono velocemente d'intensità tra i banchi di nebbia.

– Ferma, non lo fare!

Guarda davanti a sé; i capelli si muovono al vento, lasciano una scia di goccioline d’acqua, dense come lacrime.

– Non ucciderlo, così dannerai te stessa!

– Lo sono già, mio dolce Giacomo.

Il treno è vicino ormai, corro in avanti, cerco di fermarla

– Ferma! Lo faccio io, lo uccido io! Ferma-a!

Sono un vecchio, sono solo un vecchio. Lei salta sul binario, si porta con sé l’uomo. La locomotiva li investe in pieno, li lancia lontano tra mille schizzi neri.

Volano nel cielo.

– No-o!

Crollo a terra. I freni del treno stridono con forza, il rumore mi spacca i timpani, è l’urlo di una mandria di diavoli. Il treno si ferma, sbuffa, esausto come me. Il vecchio conducente scende a terra, si guarda attorno, attonito. Alle mie spalle, il sole cerca di farsi strada tra la spuma, con qualche raggio. Non so perché, scappo verso il villaggio.

L’osteria è già aperta, mi c’infilo dentro.

L’oste mi guarda coi soliti baffi lunghi. Dentro ci sono altre tre persone. Mi parla:

– Che le è successo?

Io ansimo, non rispondo. Lui abbozza un sorriso, ormai pensa che io sia solo un demente innocuo. O forse si sente forte in compagnia.

– Cos’è, ha perso la sua bambina?

Sobbalzo sulla sedia.

– Cos’ha detto? – esplodo.

– Sì, insomma, la sua borsa. Mi scusi, ma è la prima volta che vedo qualcuno chiamare una borsa “bambina” e offrirle un bicchiere di latte.

Le risa echeggiano per la stanza, mi martellano i timpani. Corro fuori, cado a terra, faccia al cielo.

La nebbia inizia a diradarsi, sembra che il sole la stia sciogliendo; la raccoglie in strisce sottili. Gli uomini escono fuori dal locale, mi guardano allibiti.

Le strisce di nebbia si condensano. Sono migliaia, sembrano disporsi in tanti cerchi sopra le nostre teste.

Il macchinista appare dal fondo della via:

– Chiamate un’ambulanza, presto! Un vecchio si è buttato sotto il treno.

Mio Dio, era tutto vero.

Sopra il muro, la nebbia scompare, un cartello ferroviario si materializza. La scritta dice:

Treblinka.

Mi sembra di udire delle risa, paiono provenire dal cielo. Non sono lamentose e lugubri, stavolta. Sono delle vere risa di bambini che giocano. Gli uomini guardano in alto, sempre più stupefatti. Forse penseranno di essere diventati pazzi anche loro.

Le strisce nebbiose si sciolgono, scompaiono nell’azzurro limpido.

Volano nel cielo.

Cranio Mercanti

Per ridere ancora

Finalista 2008

350° Anno dell'Unico, 6° giorno del Mese delle Api – 5 giorni prima del ritorno del Circo

Massimino si svegliò irrequieto, come ogni giorno da un mese a quella parte. Controllò subito il contenuto del borsello che portava appeso al collo: quattro pezzi da sette e due quartini. Sollevato, lo ripose sotto i suoi vestiti. L'ingresso al Circo "Il Sentiero dei Draghi" costava tre pezzi da sette, e per solo un quartino in più si potevano vedere le bestie meravigliose dentro il tendone centrale. Massimino non riusciva a pensare ad altro.

L'ultima volta che i circensi si erano fermati a Bellemore era stato circa quattro anni prima. A quel tempo Massimino era troppo piccolo e non aveva soldi per pagare l'ingresso: suo padre Fulco era un mercenario e non si faceva vivo da anni, la sua povera madre non poteva certo spendere tutte quelle monete per una cosa così frivola. Tuttavia, Massimino non aveva mai smesso di pensare quanto doveva essere grandiosa quell'accozzaglia di uomini, burattini e animali.

Ora però era tutto diverso. Massimino aveva ormai nove anni e faceva il garzone da Mastro Erminio il macellaio. Era un lavoro di prestigio, che gli consentiva di portare a casa carne e frattaglie per la gioia di sua madre.

Indossò la sua tunica lurida e varcò l'uscio correndo.

Mentre percorreva la strada fangosa che separava casa sua dalle prime abitazioni di Collombroso, il paesino dove abitava, respirò a pieni polmoni l'aria frizzante di quel mattino primaverile. Zampettò fino alla Via Grande, una strada lastricata a tratti che attraversava tutto Collombroso da Nord a Sud, e la imboccò. Ai lati della via sorgevano piccole case contorte che arrivavano a malapena ai due piani, i cui tetti di paglia sembravano voler crollare alla prima raffica di vento.

S'infilò in un viottolo del lato Ovest e dopo che ebbe oltrepassato la cappella di San Giorgio giunse alla bottega di Mastro Erminio.

«Anche oggi sei in anticipo!» Constatò soddisfatto il macellaio. «Se continui così dovrò darti un bel ginocchio di vacca. Ci si fa un buon brodo.»

«Grazie Mastro Erminio», rispose Massimino.

L'uomo si grattò la nuca pelata sfiorando un grosso porro peloso. «Sei un bravo ragazzo. Lo so perché non dormi, ma lascia perdere quelle cose: i circensi sono gente cattiva, pare che rapiscano i monelli e li trasformino in donnole.»

Il bambino abbassò il capo deluso. «Ma io non sono monello, non mi rapirebbero, poi voglio vedere le quaglie giganti dalla coda colorata.»

L'uomo lo guardò con i suoi occhi porcini scuotendo la testa. «Per l'Unico, vuoi davvero spendere tutti i soldi che hai guadagnato lavorando sodo? Farai dispiacere la tua povera madre.» Ignorò la faccia delusa del ragazzo, e proseguì a parlare: «C'è tanto lavoro da fare: pulisci il pavimento e sistema il retrobottega, ci vorrà tutto il giorno. Poi vai a dormire appena cala il sole che domani è giorno di consegne!»

350° Anno dell'Unico, 7° giorno del Mese delle Api – 4 giorni prima del ritorno del Circo

L'ultima consegna del giorno, uno spezzatino di capra annerito e dall'odore acidulo, era per la

locanda del Cigno Bianco.

Carlone, il figlio dell'Oste, stava ascoltando il racconto di un forestiero. «Hanno passato il Fiume Acquaspine ti dico, e tra un paio di giorni saranno a Bellemore.»

Carlone si grattò una cicatrice che aveva sotto l'occhio. «Tu come lo sai?»

«Ieri ho fatto mezza giornata di strada insieme a una carrozza diretta proprio a Bellemore. C'era un nobile all'interno con la scorta. Io ho parlato con una guardia e mi ha detto che il suo padrone era diretto al circo, ma si fermava dal vostro Barone Arrocco per la notte.»

«E questo nobile sembra uno ricco?»

«La sua carrozza ha ben quattro cavalli.» Il forestiero tacque per un battito d'ali per dare più enfasi a quello che stava per dire. «Mi hanno anche detto che ha una borsa piena d'oro.»

Carlone ebbe un sussulto. «Una borsa piena d'oro? È proprio fornito! Chissà che figura farà Messer Arrocco, che ha tre palafreni smagriti e un pugno di monete d'argento. Spenderà tutti quei soldi per andare al circo?»

Il forestiero rispose abbassando la voce. «Pare che al Sentiero dei Draghi ci sia una tenda particolare, è isolata, la chiamano La Casa dell'Uomo che Ride. Dicono che ci sia dentro una creatura del Riflesso e che un suo tocco faccia dimenticare i crucci di una vita intera, ma nessuno l'ha mai vista. Pensa che quel nobile, dall'ultima volta che il circo è venuto, ha alzato le tasse solo per poter rientrare in quella tenda.»

Per un attimo nella locanda fu silenzio, poi Carlone scoppiò a ridere. «Lo so io quello che c'è lì dentro! Altro che uomini ridenti, io dico donne circensi, e io so tutto!» La sua ilarità contagiò l'avventore che si mise a sghignazzare a sua volta. Massimino non capì.

350° Anno dell'Unico, 8° giorno del Mese delle Api – 3 giorni prima del ritorno del Circo

Nel primo pomeriggio Massimino finì di lavorare. Decise quindi di raggiungere i suoi amici nella piazzetta davanti alla cappella di San Giorgio, dove si ritrovavano tutti i giorni, ma trovò solo Panuccio, il garzone di Mastro Filoberto il fabbro.

«Dove sono gli altri, Panuccio?»

«Sono rimasti a lavorare a Palazzo Arrocco, sono a corto di servitù e pare che sia arrivato un nobile molto ricco.»

«Carlone lo diceva ieri in taverna, e diceva anche che il circo sta per arrivare» disse entusiasta Massimino. «Ha passato l'Acquaspine e forse domani sarà a Bellemore. Non vedo l'ora!»

«Ma mia mamma dice che Carlone parla sempre su tutto. E poi neanche c'ho i soldi per il circo», concluse tristemente Panuccio.

350° Anno dell'Unico, 9° giorno del Mese delle Api – 2 giorni prima del ritorno del Circo

Verso il tramonto trovò i suoi amici intenti a lanciare dei noccioli di nespola in un buco che avevano scavato nella terra, in un angolo della piazza.

C'erano Rospo, Berto e Aldo, tre ragazzi macilenti che facevano gli sguatterci a Palazzo Arrocco, e il piccolo Panuccio.

Massimino li salutò con un cenno della mano. «Ieri non c'eravate. Panuccio ha detto che avete lavorato per il ricco nobile, vi ha dato qualche moneta?»

Aldo sputò in terra. «Quello? Non pagava neanche le guardie. Se ne è andato stamattina, per fortuna.»

«Già, non ha mai sorriso e ha parlato per tutta la cena solo del circo. Diceva che non è più riuscito a ridere dall'ultima volta che è stato al Sentiero dei Draghi, quattro anni fa», commentò

Berto.

«Non ride da quattro anni?» Massimino era incredulo.

«Già, poi non mi piaceva quello», aggiunse Aldo. «Faceva paura, aveva gli occhi severi, più di Messer Arrocco.»

Rospo ridacchiò sprezzante. «Tu hai sempre paura di tutto, Aldo, a me lo sguardo di quello non faceva un baffo!»

«Ma se hai preferito spalare il letame dalla stalla piuttosto che portargli da mangiare!» Aldo gli diede uno spintone.

«Spingimi ancora e sei morto!» Rospo era forte del fatto di essere più grande di un anno degli altri ragazzini. «E ora chiedi scusa, bambino pauroso!»

Quello fu troppo, Aldo gli diede un pugno in faccia facendolo rotolare nella polvere.

«Non sono un bambino, ho nove anni!» Gli fu addosso e si azzuffarono mentre i noccioli i nespola rotolavano per tutta la piazza. Massimino cercò di dividerli, ma uno schiaffo lo raggiunse sul viso. «Mi hai fatto male, stronzo!» Imprecò tirando un calcio nella mischia.

La zuffa stava procedendo tra urli e strepiti quando il portone della cappella si aprì e ne uscì Padre Umberto, furibondo. Attraversò la piazza e afferrò Rospo per l'orecchio.

«Ragazzacci! Smettetela subito, se non volete che ve le bussi nel nome dell'Unico!»

I ragazzi erano malridotti, Rospo perdeva sangue dal naso e Berto che si era eroicamente sacrificato per difendere Panuccio da una gomitata, aveva un occhio nero.

«Domani voglio vedervi tutti all'Orazione, guai a voi se mancate!»

350° Anno dell'Unico, 10° giorno del Mese delle Api – 1 giorno prima del ritorno del Circo

«Come tutti sapete domani arriverà il circo, con il suo corteo di mostri e meretrici! Che nessuno ci vada!»

Come ogni dieci giorni nella piazza davanti la cappella aveva luogo l'Orazione. Quel giorno non si lavorava e si andava al mercato a barattare le merci accumulate. Tuttavia, in vista dell'arrivo imminente del circo, nessuno lo avrebbe fatto. Attorno ad esso, fuori dalle mura di Bellemore, sarebbe sorta una grande fiera e tutta la gente di Collombroso sarebbe andata a vendere lì i frutti delle proprie fatiche.

La piccola piazza era quasi gremita, in prima fila, negli unici posti a sedere disponibili, si erano accomodati Messer Arrocco e la sua ristretta corte, mentre gli altri abitanti del villaggio erano in piedi alle loro spalle. Dopo essersi fatti vedere tra le prime file per quietare Padre Umberto, Massimino e i suoi amici sgattaiolarono in fondo alla piazza.

L'Orazione era più lunga del solito. «E' un luogo di perdizione e lussuria!» Ripeté per l'ennesima volta il sacerdote. «I circensi sono gente falsa e maligna. Untori che corrompono gli spiriti con le loro donnacce. Si portano dietro creature che hanno pescato dal Riflesso. Fareste meglio a non andarci e soprattutto a non dare soldi a quei mercanti di empietà!»

In fondo alla piazza, Berto sottovoce disse a Massimino. «Sono arrivati, Carlone ha detto che domani il circo sarà pronto.»

Massimino strinse il borsello che aveva al collo. «Finalmente.»

Panuccio tirò la veste ad Aldo «Tu ce li hai i soldi?»

«No», rispose questo. «Ho dovuto comprare il miele per la tosse di mia madre e mi restano solo due quartini.»

«Io non ho neanche quelli», sospirò Panuccio. «Mastro Filoberto non mi da mai niente.»

«Quello ricco è Massimino», sibilò invidioso Rospo. «Ha quattro interi pezzi da sette! Neanche se ci mettiamo tutti insieme raggiungiamo quello che ha lui.»

«Mastro Erminio il macellaio è un uomo buono», sentenziò Aldo. «Sei stato fortunato a farti

prendere da lui.»

Nel frattempo l'orazione stava per finire e le ultime parole erano pronunciate con particolare veemenza. Padre Umberto era paonazzo per lo sforzo. «Blasfemi! Blasfemi, loro e le loro creature deformi. Tutto ciò che viene dal Riflesso non dovrebbe essere visto da nessuno. Vedere quelle creature fa impazzire gli uomini. Sono maledette e fuori dalla grazia dell'Unico! Ricordate: se cederete alla tentazione di vedere quelle bestie dovrete fare ammenda a San Giorgio con un obolo!»

350° Anno dell'Unico, 11° giorno del Mese delle Api – il ritorno del Circo

Arrivarono in vista di Bellemore prima di mezzogiorno. La città si era praticamente raddoppiata in estensione: fuori dalle mura era sorto un grande accampamento. Le tende più grandi appartenevano al circo, ma oltre a queste erano presenti centinaia di bivacchi appartenenti agli abitanti di tutti i villaggi della contea che il circo aveva attirato.

Massimino non stava più nella pelle, non appena arrivarono andò con gli altri a vedere le bestie.

Rimasero strabiliati: c'erano dei grossi colombi variopinti con una coda enorme e colorata, un nano a cavallo di un gigante, una donna con la barba folta, più irsuta addirittura dei baffi della nonna di Berto. Inoltre c'erano dei conigli magici, senza pelo, e per solo un quartino in più si poteva toccarli per avere fortuna; c'era un cane mezzo topo, un merlo parlante e un orso gigantesco con un cappello fatato che non gli permetteva di sbranare la gente.

Erano ancora estasiati dalle meraviglie del bestiario quando Aldo uscendo chiese. «Ma saremo diventati pazzi a guardare le creature del Riflesso? Padre Umberto lo dice sempre.»

Rospo si toccò le tempie. «Io non mi sento pazzo. Poi Carlone dice che pazzi si nasce, non si diventa.»

«Mia mamma dice che Carlone parla sempre su tutto», dissentì Panuccio.

Berto li interruppe. «Guardate, quello è il nobile ricco che era a Palazzo Arrocco!»

Da una tenda quadrata e isolata uscì l'ospite di Messer Arrocco, accompagnato da una bellissima donna dai capelli corvini e la pelle chiara.

«Sì, è proprio lui», confermò Aldo.

«Non è così terribile come l'avevi descritto», osservò Massimino. «Ha la faccia allegra, sembra quasi che stia ridendo.»

350° Anno dell'Unico, 12° giorno del Mese delle Api – secondo giorno di circo

Anche se non sembrava possibile, il secondo giorno fu addirittura migliore del primo. Massimino riuscì a vedere lo spettacolo giornaliero che si svolgeva dentro la tenda più grande. Anche se spese quasi tutti i suoi soldi ne valse la pena. Acrobati camminavano su delle corde tese, altri sputavano fuoco dalla bocca senza bruciarsi e camminavano sulle braci ardenti. C'era un uomo così coraggioso da farsi lanciare coltelli da sua moglie a un soffio dal corpo. Lo spettacolo aveva i giocolieri più bravi che avesse mai visto, i nani più divertenti, e finì con una sfida di lotta tra giganti che terrorizzò gli spettatori.

Quando uscì dal tendone era poco prima del tramonto. Passò vicino alla tenda quadrata, e vide il nobile ricco accasciato al suolo che rideva a crepapelle, aveva le lacrime agli occhi.

Due mercanti ben vestiti si fermarono vicino a Massimino, osservando la scena. «Le puttane di questi circensi devono essere delle maghe, guarda come ride», disse il primo.

«Ma che puttane, chissà cosa c'è lì dentro. Non è la tenda dell'Uomo che Ride?» Chiese il suo compare.

«Ci sarà solo un bravo giullare con quattro baldracche, te lo dico io.»

«Se ci sono baldracche ce l'avranno d'oro, costa un Gervasio entrare!»

«Già, e noi non possiamo permettercelo.»

350° Anno dell'Unico, 13° giorno del Mese delle Api – terzo giorno di circo

«Un Gervasio d'oro?» Esclamò incredulo Rospo. «Non ne ho mai visto uno. Neanche da Messer Arrocco a palazzo.»

«Ma quello si scompisciava dalle risate, lo sai com'era serio a Palazzo Arrocco», disse Aldo, mentre gustava una mela cotta al miele che aveva scambiato per un uovo sodo. «Chissà cosa c'è dentro quella tenda quadrata!»

«Deve essere qualcosa di meraviglioso», disse Massimino con gli occhi sognanti. «Addirittura meglio dello spettacolo degli acrobati.»

Aldo si pulì la bocca appiccicosa con un dito che poi leccò. «Ma neanche in tutta la vita guadagneremmo quei soldi! È una cosa riservata ai nobili.»

Massimino buttò un ramoscello nel fuoco con una smorfia di delusione. «Il circo tornerà solo tra tre anni, l'ho sentito oggi. Come vorrei vedere l'Uomo che Ride.»

«Carlone dice che lì dentro ci sono solo puttane», disse Rospo.

«Non è vero!» Massimino era indignato. «Lì dentro c'è l'uomo che ride, me l'ha detto uno dei nani del circo. Che ne sa Carlone?»

«Già, mia madre dice che Carlone parla sempre su tutto», confermò Panuccio.

«Ah, sì? Allora vi sfido ad entrare nella tenda e vediamo chi ha ragione», li incalzò Rospo.

Tra i bambini calò il silenzio. Aldo distolse lo sguardo, concentrandosi sulla sua mela.

Quando Rospo sorrise trionfante, Massimino non resistette. «Io accetto. Ci andrò l'ultimo giorno, al tramonto!»

350° Anno dell'Unico, 14° giorno del Mese delle Api – quarto giorno del Circo

La cena era quasi pronta, quando Carlone arrivò al bivacco di Collombroso tutto trafelato. «Il nobile che è stato ospite da Messer Arrocco è morto!» Urlò. «E' stramazzato nella Locanda del Tacchino, un pezzo di pollo gli è andato di traverso mentre rideva ed è crepato.»

«E tu come lo sai?» Chiese inquisitoria la mamma di Panuccio.

«Ho parlato con un nano del circo. E poi io so tutto!»

350° Anno dell'Unico, 15° giorno del Mese delle Api – ultimo giorno di circo

Il varco che Rospo aveva trovato per far entrare Massimino era abbastanza piccolo da non essere notato, ma sufficiente perché un ragazzino ci si potesse intrufolare.

L'aria all'interno era pesante e acre. A Massimino ricordava il retrobottega di Mastro Erminio quando si dimenticava di gettare le vecchie carcasse di vacca.

L'ambiente spoglio era illuminato da dei bracieri posti negli angoli, al centro era montata una tenda più piccola. L'Uomo che Ride doveva trovarsi lì.

Rimase immobile per alcuni istanti, con le orecchie tese per sentire l'arrivo di qualche guardiano, ma il battito del suo cuore gli rimbombava in testa, coprendo ogni suono. Doveva solo allungare la mano e scostare il telo della tenda interna, e lo avrebbe visto. Deglutì e si fece coraggio.

Sfiorò il tessuto con le dita, quando sentì dei passi avvicinarsi. Si voltò e vide un uomo magro e malvestito che avanzava arrancando verso un braciere a tentoni, e quando lo trovò smosse le braci per ravvivarne la fiamma. Massimino ebbe un sussulto. L'uomo si girò nella sua direzione scrutando la penombra. Massimino trattenne il fiato, stava per voltarsi e tuffarsi nel buco dal quale era passato quando si accorse che l'uomo non poteva vederlo. Gli occhi erano lividi e incrostati e le

palpebre cucite. Massimino restò paralizzato mentre l'uomo tornava alle sue occupazioni ignaro della sua presenza.

Quando il servitore ebbe finito e Massimino fu nuovamente solo, trovò il coraggio per scostare il pesante drappo di iuta della tenda interna. Un forte odore dolciastro lo investì nauseandolo.

La poca luce che penetrò, illuminò un basso tavolo di legno circondato da soffici cuscini. Massimino guardò l'ammasso di carne trita appoggiato sul tavolo. Aveva le dimensioni di una grossa scrofa. Una protuberanza che sembrava l'intestino di una vacca usciva da un fianco e riversava liquame in un secchio. Quello che poteva sembrare un arto deforme fuoriusciva dal fianco opposto e terminava con uno zoccolo fesso. Quell'ammasso di carne si gonfiava a tratti, come se cercasse di respirare. Una piccola insegna di legno era inchiodata nel punto in cui avrebbe dovuto esserci la faccia. Su questa erano dipinte finemente due rosse labbra sorridenti.

Massimino era pietrificato. «Avevo ragione, l'Uomo che Ride!» La sua bocca si increspò in un sorriso, che subito cominciò a trasformarsi in una risatina. Massimino cercò di trattenersi per non fare rumore. Non aveva mai provato nulla di simile, un divertimento incontrollabile e puro lo invadeva. Distolse lo sguardo dall'Uomo che Ride e fece per andarsene, ma quella sensazione gli mancò subito terribilmente. Non resistette e volle guardarlo un'ultima volta.

Scoppiò a ridere fragorosamente, non riuscendo più a fermarsi.

Cristian Pavone
Fuochi di bivacco

Finalista 2008

Non magio da due giorni.
Sono allo stremo delle forze e il sole, alto nel cielo terso, infierisce impietoso.
Forse ho la febbre.
Provo a sollevare le palpebre e scopro d'essere pressoché cieco.
Oramai solo la corrente guida la piroga.
L'onda s'increspa d'improvviso e spinge la canoa sulla sabbia.
L'impatto inatteso mi sbalza altrove. Frano di schianto sulle sabbia umida, come fossi un rifiuto marino. *Persino il mare si vergogna di me, penso, rifiuta il suo figlio indegno.*
Svengo.

Quando riprendo i sensi è il tramonto, o così mi sembra. Distinguo solo vaghe ombre indefinibili.
Sono ancora sul bagnasciuga, di questo ne sono certo: la risacca marina solletica i miei piedi nudi.

Provo ad alzarmi. Inutile.
Al diavolo, mi dico, non mi arrenderò dopo tutto quello che ho passato. Non dopo essere sopravvissuto alla Notte dei Riti!

Proprio allora due mani ruvide e forti mi sollevano da terra, afferrandomi da sotto le ascelle.
L'alito del mio soccorritore è veleno per le mie narici: — E così sei sopravvissuto. E sei tornato — afferma asciutto, quindi si abbandona a una risata sarcastica.

Nonostante abbia la vista annebbiata, lo riconosco dalla voce e dagli olezzi: è il vecchio stregone. Già, proprio lui. L'ultima persona della tribù che avrei voluto vedere.

Se solo ripenso alla sue parole la sera della mia partenza, non posso fare a meno di odiarlo: sapeva già come sarebbe andata o forse è stato proprio lui la causa di tutto...

La notte è buia, senza stelle. Le nostre piroghe ristagnano invisibili sul bagnasciuga, perfettamente inglobate nel nero dominante dell'oscurità.

Solo il fuoco del bivacco improvvisato accende la notte umida e salmastra. Alle nostre spalle il mare mormora placido la sua infinita litania, mentre dinnanzi a noi fruscia il bosco inesplorato. Le sagome degli alberi costieri, slanciate e irriverenti, ondeggiavano ineffabili come spiriti danzanti. *Laggiù, da qualche parte, si compirà il nostro destino, penso.*

Dall'entroterra un'inattesa brezza, portatrice di insoliti aromi vegetali, stuzzica le fiamme generando ombre e crepitii sinistri.

Passo in rassegna i volti tesi e nervosi dei miei quattro compagni di viaggio, i *prescelti*. Non mi faccio illusioni, la profezia di quello stregone maledetto li ha atterriti: "Morte! Sconfitta e morte per tutti voi! Quando lo spirito della notte indicherà la via, voi incontrerete il *maligno!*" aveva urlato quel vecchio pazzo dagli occhi stralunati, la sera della nostra partenza, la Notte dei Riti. Grazie a lui, ora mi ritrovo circondato da uomini impauriti.

Sento il bisogno fisico d'intervenire, di rimediare, di ringalluzzire i miei guerrieri. Di rinfrancare me stesso.

Sguaino la spada d'improvviso. Uluk *il mutò*, seduto accanto a me, si lascia sfuggire uno dei suoi

sussulti rochi che scivola lontano sospinto dal vento.

Tutti mi fissano con aria interrogativa.

Il filo della lama grezza manda riflessi dorati e incerti. Il contatto con l'elsa lavorata a mano mi rincuora un poco, trasmettendomi quell'innato senso di potenza e invulnerabilità tipico delle armi ben bilanciate.

— Ascoltatevi — inizio, ma un'onda più alta delle altre genera un fragore inatteso e gli occhi di tutti, compresi i miei, corrono timorosi all'ignoto circostante.

Filot spalanca la bocca per parlare, ma si limita a sollevare il braccio ossuto e additare un punto lontano nell'orizzonte: nel cielo sopra la foresta è comparsa un'unica stella solitaria.

È il segnale.

Rabbrividisco. L'effetto rinfrancante donatomi dalla spada è già esaurito, sostituito dalla paura.

— Dobbiamo andare — è la sola frase che riesco a pronunciare, con voce meno salda di quanto avrei voluto. Sputo sulla sabbia e ordino al possente Tibud di preparare le torce e distribuirle.

— Non aspettiamo l'alba? — domanda Ruet *il lento*.

Mi infilo l'arco a tracolla, fisso l'astro e dico: — No.

Prendo la testa del ristretto gruppo e do l'avvio. Mi impongo di guardare dritto avanti a me, eludendo i loro occhi: voglio evitare che i miei uomini vedano la loro stessa paura riflessa nei lineamenti di chi li guida.

Prima di varcare il bosco sacro, invito i miei a snudare le armi, sperando nell'effetto testato in prima persona. Ignorandone il risultato, scosto una bassa fronda e mi sento come se stessi violando una vergine.

Faccio cenno a Uluk *il muto* di precedermi: — Tieni ben alta la torcia — gli ordino.

Il guerriero rimane immobile. Ha gli occhi sgranati dal terrore. Mugugna una protesta incomprensibile.

Gli altri componenti della spedizione (Tibud *il coraggioso*, Filot *il magro* e Ruet *il lento*) fissano alternativamente Uluk *il muto*, me e l'ignoto tenebroso della foresta davanti a noi senza proferir parola, ma dai loro sguardi sembrano schierati con Uluk.

— Muoviti — sibilo tra i denti, cercando di apparire più minaccioso e risoluto possibile. Per essere sicuro di non venire frainteso, sollevo la punta della spada fin sotto il mento del ribelle. Fino a prova contraria il capo sono io.

L'uomo allunga una gamba timoroso e al contempo saetta gli occhi in tutte le direzioni, nel tentativo impossibile di sondare ogni singolo anfratto.

Lo punzecchio con l'arma. Solo allora varca l'inviolabile sacralità del luogo.

Trattengo il respiro ma non accade nulla.

— È sicura, visto? — sospiro inclinando la bocca in un sorriso forzato, che vorrebbe risollevare il morale del gruppo e schernire Uluk.

Nessuno ride.

Faccio per raggiungere l'apripista privo di lingua ma qualcosa sulla cima delle piante emette un verso irripetibile. Balzo indietro giusto in tempo per evitare Uluk: il muto schizza fuori dalla macchia urlando a modo suo e fugge verso il mare reggendo ancora ben alto sopra la testa il tizzone ardente della torcia.

— Fermo! — ho la prontezza di spirito di urlare.

Con la coda dell'occhio noto che persino Tibud il coraggioso è arretrato di due passi. Filot e Ruet sono ancora più spaventati; mi basta una sola occhiata per capire che sono sul punto di imitare Uluk, abbandonare le armi e lanciarsi verso la spiaggia.

Devo intervenire, c'è in ballo il mio onore e il mio futuro. Propendo per la prima cosa che mi viene in mente. Mi sfilo di dosso il leggero e affidabile arco dei miei padri e incocco una freccia.

Con la fiaccola in mano, Uluk è un bersaglio facile nella notte ventilata e io sono sempre stato un

ottimo tiratore.

Lo colpisco sul dorso, all'altezza del cuore.

Il disertore inarca la schiena, arranca ancora per qualche passo agonizzante, forse urla la sua muta protesta, poi lascia cadere la torcia nella sabbia e ne segue la sorte affondando la faccia stravolta nei granelli ruvidi.

Il bagliore del piccolo fuoco portatile si spegne a poco a poco e il cadavere, finora avvolto da una tremula aurea di luce, viene occultato dall'oscurità.

Anticipando qualsiasi altra possibile reazione dei superstiti, strappo le ultime due torce dalle mani degli attoniti Filot e Ruet. Ne tengo una per me e porgo brusco l'altra a Tibud: — Vieni con me.

Nessuno osa fiatare e varchiamo furtivi il bosco divino.

L'incedere è faticoso.

Dobbiamo letteralmente scavarci un tunnel tra le felci e i cespugli spinosi che odorano di linfa, terra umida e legno macero. Quando incontriamo intrichi troppo robusti o complicati, ci limitiamo a tornare sui nostri passi e cercare un'altra via.

Nella foresta fa quasi freddo.

Le pelli di predatore, di cui sono fatti i nostri abiti, sono troppo leggere. Ho la pelle d'oca, ma mi risulta difficile stabilire se la causa di ciò sia la temperatura rigida o la paura di morire, incontrare il *maligno* e perdermi per sempre in questo labirinto vegetale.

Quando siamo troppo stanchi per proseguire facciamo una sosta. Ignoriamo quali creature (oltre allo spirito del *maligno*) dimorino questo luogo, quindi stabilisco turni di guardia e mi sobbarco il primo in compagnia di Ruet, mentre Filot e Tibud si riposano.

Il tempo scorre lento e monotono.

La foresta si anima solo del richiamo stridulo e remoto di qualche uccello notturno, appollaiato metri e metri sopra le nostre teste.

Accolgo l'ora del cambio come una liberazione. Mi sdraio ai piedi di un albero dal tronco mastodontico: colonne ordinate di formiche, dalle fattezze a me sconosciute, brulicano sulle profonde venature della robusta corteccia.

Socchiudo appena gli occhi ripromettendomi di restare sveglio.

Dopo due minuti sto già dormendo.

Sogno lo stregone del villaggio.

Sono sull'irta scogliera del continente. Dall'alto domino l'arcipelago delle isole sacre.

È notte e in sottofondo rullano i tamburi. L'aria profuma di foglie sacre affumicate, legna bruciata, eccitazione e sudore.

Mi volto. Scorgo in lontananza il villaggio e il mio popolo, entrambi immersi nell'osservazione dei riti propiziatori. Mi avvicino.

I cento fuochi cerimoniali accendono la notte di fulgidi bagliori poliformi e tingono le capanne di sfumature giallastre. Gruppi di miei fratelli si raccolgono in cerchi: attorniano le danzatrici che ballano provocanti, trasportate dal ritmo dei cembali percossi e della voce univoca e cantilenante della tribù.

È la notte della nostra partenza e allo stesso modo non lo è.

I canti, la musica e le danze cessano di colpo e mi trovo al cospetto dello stregone invasato. Il grande fuoco sacro si frappone tra me e il profeta come una barriera di calore invalicabile.

Oltre le fiamme, l'uomo canuto spalanca gli occhi spiritati. Ha il viso dipinto come si confà alle grandi cerimonie. Farfuglia sillabe senza senso al mio indirizzo, mentre si contorce come la vittima

di un boa in lotta per la vita. Forse è sotto l'effetto di qualche pozione allucinogena. Quando, da una delle sue misteriose sacche di pelle di cinghiale scuoiato, estrae il cranio ossuto e canino di una *serpe della confusione* ne ho la certezza: è drogato e per questa ragione ancora più temibile.

L'anziano si rannicchia su se stesso e raccoglie qualcosa, forse una manciata di terra. Getta tutto nel fuoco con un gesto plateale e la piana silenziosa ruggisce del rimbombo sincronizzato di mille tamburi, molto simile alla voce tonante dello spirito della pioggia; anche il bivacco geme un'alta fiammata e socchiudo le palpebre per proteggermi dall'eccesso di luce. Quando le riapro, il falò sacro è traslato di lato rispetto a me e lo stregone fa danzare la testa del rettile morto a una spanna dal mio viso, a un dito dal mio addome nudo, sulle mie gambe...

Nella notte confusa sento gocce di sudore corrermi veloci lungo la schiena, come tante zampette di insetti affaccendati.

Guidata dalle mani rinsecchite del veggente, la bocca esanime dell'aspide si chiude sul mio polpaccio e i canini affilati dell'essere infernale affondano nelle mie carni.

Una terribile fitta di dolore mi risale la gamba e perdo conoscenza. L'ultima cosa che vedo è il fumo nero: turbina vorticoso verso l'alto oscurando le stelle.

Sbarro gli occhi. Sono sudato, accaldato, ma allo stesso tempo ho brividi di freddo fin dentro alle ossa. La foresta incombe su di me come un impenetrabile tetto vegetale. Il fuoco agonizza morente. Non vedo nessuno dei miei compagni. Vorrei gridare aiuto, ma temo di attirare il *maligno*.

Provo a sollevarmi e scopro d'avere una gamba indolenzita. Mi aiuto sorreggendomi all'albero alle mie spalle. Qualcosa di vivo assale la mia mano e mi stacco all'istante dalla corteccia infestata di formiche indispettite. Mi rendo conto che anche la mia schiena ne è invasa. Inizio una folle danza su me stesso per liberarmi da quella morsa formicolante. Lo sforzo mi procura un giramento di testa e arranco come ubriaco. Sto per cadere quando qualcuno o qualcosa mi soccorre.

Nelle lunghe notti antecedenti alla prova, non avevo mai immaginato di incontrare il *maligno* in queste condizioni: la sua faccia informe balugina terrificante dinnanzi ai miei occhi anebbiati.

Mi assale la certezza di essere stato disarmato nel sonno, ma quando allungo il braccio sul fianco vi ritrovo la spada.

Affondo il colpo nel petto dell'essere e indietreggio terrorizzato.

Il *maligno*, o la sua incarnazione, si accascia al suolo che, forse sto impazzendo, mi sembra animato, pervaso com'è di moto proprio: milioni di esserini fremono sulla terra come onde di una burrasca zampettante.

Sento le forze venirmi meno. Forse è l'effetto dello scontro con il *maligno*. Una voce alle mie spalle mi riscuote. Il *maligno* reincarnato mi si para davanti. Non esito e colpisco. Potrei non avere una seconda occasione.

L'essere spalanca le fauci (simili a denti umani) come fosse sbalordito. *Ho vinto!* penso, ma un terzo *maligno* si erge da terra intorpidito, quasi si svegliasse di soprassalto dal suo giaciglio naturale composto di rettili e vermi.

Libero la lama e taglio l'aria squarciando il torace della creatura vagamente umana che urla di dolore.

Indietreggio stravolto e interdetto: non pensavo che il *maligno* patisse le sofferenze fisiche. Nel corso di questa medesima considerazione, le forze mi abbandonano all'unisono. Il mondo ruota davanti ai miei occhi come cocco giù da una palma. Mi sento svenire, ma non voglio offrire un facile bersaglio all'ennesima resurrezione dell'oscuro spirito del male. Abbandono la spada grondante sangue sacro perché divenuta troppo pesante e mi do alla fuga.

Vago come un cieco. Cespugli, rovi e liane aguzze squarciano la mia pelle indifesa come artigli nell'atto di afferrarmi. Solo l'istinto di sopravvivenza mi impedisce di arrendermi e soccombere

all'ira del *maligno*.

Quando perdo definitivamente i sensi, odo in lontananza la voce del mare che mi sussurra la sua nenia infinita.

Sono sorte e tramontate dieci lune da quel giorno, otto da quando lo stregone mi ha trovato in fin di vita sulle rive occidentali, cinque dalla cerimonia d'incoronazione e tutta la mia vita è cambiata... in meglio. Tuttavia, quando ripenso alla notte sull'isola sacra, alla lotta con il *maligno* e alla tragica scomparsa dei miei quattro compagni d'avventura, sento ancora i brividi pervadermi le membra. È allora che, per scrollarmi di dosso la paura e la vergogna, indosso il sacro simbolo della tribù, bacio la mia fresca sposa ed esco dalla mia solida capanna: le riverenze e il rispetto della tribù, del mio popolo, mi ripagano di tutto e stemperano l'angoscia.

Solo il vecchio stregone sembra insensibile alla mia nuova autorità e all'eco prestigiosa della mia prova di forza. Nelle Notti dei Riti, quando lo incrocio tra le lingue abbacinanti dei fuochi di bivacco, lui mi fissa negli occhi e, mentre mormora frasi sacre a me ignote, sembra ridere beffardo. Appena posso lo evito e prego in segreto per i compagni caduti.

Informazioni sugli autori

Cristiano Brignola

Lancia il primo vagito di insulti al mondo nel luglio del 1977. Abbandonata a malincuore l'ambizione di diventare il nuovo pilota di Goldrake, decide di dedicarsi alla scrittura, tra poesie e racconti. Nel 2004 vince il premio di poesia "Città di Imola - Rete verso terra". Nel 2005, è tra gli autori de "il gioco di ruolo di John Doe", pubblicato dalla Raven Distribution. Nel 2006, con un potente AHRR!! è nella ciurma di "Sangue Corsaro nelle Vene", antologia della Bacchilega Editore sulla Jolanda di Salgari. Ha paura dei cani e adora le scimmie. Aspira e respira con la stessa frequenza. Nel frattempo lucida ancora Goldrake, che non si sa mai.

Angela Di Bartolo

Nata a Bologna, dove vive tuttora. Quanti anni ha? Non si chiede l'età a una signora... Laureata in Scienze Politiche, lavora come Assistente Sociale presso il Comune di Bologna. Scrive fantasy da anni, ma finora non si era mai decisa a fare uscire qualcosa dal cassetto. Oltre ai libri ama la storia, l'archeologia e il giardinaggio.

Marco Cimegotto

Nato a Venezia nel 1980, residente a Spinea (VE). Diplomato in Grafica Pubblicitaria, ora è studente di Marketing presso l'Università Ca' Foscari e lavora part-time presso un ipermercato della zona. Ama il cinema (in particolare il genere horror), il fumetto Dylan Dog e si dà alla scrittura creativa con grande entusiasmo. Possiede tutti i libri di Stephen King e Kathy Reichs, e deve molto a tutti e due per quello che ha appreso.

Giacomo Bernini

Nato a Venezia nel 1983, si è trasferito all'età di cinque anni a Falconara Marittima (AN), dove tutt'ora risiede, nonostante da poco più di un anno sia a Roma per completare gli studi di Ingegneria Informatica. Da sempre appassionato di fantasy, fantascienza e giochi di ruolo, da qualche tempo si diletta a scrivere, perlopiù racconti brevi e poesie. Un consiglio? Non toccategli la Nutella.

Gabriele Boldreghini

Gabriele Boldreghini nasce in quel di Senigallia (An) nel 1981, ma trova la sua vera patria in vari ed improbabili mondi di fantasia. Un giorno ha scoperto il piacere della narrazione e da allora non ha più smesso di raccontare storie.

Davide Cappadona

Nasce nel 1977, all'esatta metà dell'anno. Vive a Bussoleno (TO), in Val di Susa. Lavora come programmatore di robot giganti (i posti da pilota erano tutti presi). Ama il gioco in tutte le sue

forme e non s'azzarda a chiamare gioco l'azzardo. Tra i suoi giochi preferiti c'è la scrittura di storie, spesso fantastiche. Suoi racconti hanno ottenuto riconoscimenti in diversi concorsi letterari.

Angelo Collina

Ligure di nascita, bolognese di adozione; ben 43 anni, dei quali solo gli ultimi 3 trascorsi -anche - a scrivere, ma con soddisfazione. Ha partecipato a vari premi letterari, varie segnalazioni e soprattutto, nel 2007, la pubblicazione (gratis) di un volume di racconti: "Il barometro ottimista", Giraldi Editore, Bologna, costa solo 10 euro...

Vincenzo Comito

Vincenzo Comito nasce a Petrizzi (CZ) nel maggio del 1981. Laureato in Biologia Molecolare, lavora all'ospedale di Castelfranco Veneto e risiede a Montebelluna (TV) assieme alla moglie e alla figlia. Ha pubblicato il racconto Inezie sul settimanale Cronaca Vera; in carriera anche vari piazzamenti a concorsi a tema "nero", tra cui la recente vittoria al *Caffè Noir*. Ama la musica, il cinema e naturalmente leggere e scribacchiare, soprattutto storie "nere".

Cranio Mercanti

Cranio Mercanti è un collettivo composto da: Lorenzo Silva, Giuseppe Lapadula, Lorenzo Tucci Sorrentino. Collaborano con Aureliano Buonfino e Alessandro Prà. Da anni ormai creano storie, sceneggiature e soggetti, nei ritagli di tempo libero tra un esame universitario e una sbronza tra amici.

Cristian Pavone

Nato a Gallarate (Va) nel 1980. Laureato in Scienze Motorie presso l'università Cattolica di Milano, fa due lavori, pratica sport a livello agonistico, legge tantissimo e da sette anni scrive con regolarità. Finalista al Premio Oltrecosmo 2007, dove si è classificato 6 con il racconto *Seconda Nascita*, pubblica articoli sportivi su vari giornali locali.

Informazioni sulla giuria

Paolo Agaraff

I tre del collettivo Agaraff (Gabriele Falcioni, Roberto Fogliardi e Alessandro Papini) costituiscono il nucleo della redazione di Entropia, una rivista multimediale dedicata al gioco e alla letteratura fantastica. Anche la produzione successiva è improntata ad una commistione tra gioco di ruolo e narrativa: le ambientazioni per giochi di ruolo tratte dai romanzi e dai racconti di Agaraff diventano scenari per On Stage! e per Il richiamo di Cthulhu. Pubblicano “Le rane di Ko Samui”, tra il grottesco e l'horror, e “Il sangue non è acqua”, tra giallo e horror lovecraftiano. Nel 2007 pubblica l'antologia “Primo incontro” che contiene contributi dei membri della Carboneria letteraria (*mailing list* di autori che si collocano tra il mondo ludico e quello letterario) e alcuni racconti dei tre.

Luca Giuliano

Ordinario di sociologia all'Università La Sapienza, dove insegna "Metodologia delle scienze sociali" nella Facoltà di Scienze Statistiche e "Strategie di narrazione ipertestuale" nella Facoltà di Scienze della comunicazione. Ha collaborato alla realizzazione di trasmissioni televisive e radiofoniche e ha scritto numerosi saggi e manuali inerenti la simulazione e il gioco di ruolo.

Autore del celeberrimo “On Stage”, gioco di ruolo "teatrale". Presidente dell'Associazione di Letteratura Interattiva, associazione dedicata a tutte le attività che fondono gioco e narrazione.

Jari Lanzoni

Più volte finalista del premio Lovecraft e Alien (vincitore nel 2004). Ha pubblicato diversi racconti sulle riviste Carmilla e Robot, la *fanzine* Avatar e le antologie I Segreti di Eymerich, Sguardi Oscuri e Viaggi a mondi incantati. Su licenza di Valerio Evangelisti, Lanzoni ha sviluppato il gioco di ruolo Il Mondo di Eymerich, basato sul ciclo di romanzi incentrati sulla figura dell'Inquisitore

Istruttore di Scherma Storica, ha collaborato alla Trilogia di Magdeburg di Alan D. Altieri in qualità di consulente per le sequenze di combattimento in stile rinascimentale e lo studio dell'arte militare seicentesca.

Piermaria Maraziti

Presidente della Gilda Anacronisti, Comunità Virtuale Nazionale italiana dedicata all'intrattenimento intelligente come il gioco di ruolo, il gioco di ruolo dal vivo, il gioco di simulazione, da tavolo, la rievocazione storica, il gioco narrativo e di interpretazione, il teatro - ed alla cultura del fantastico, nella letteratura, nel cinema, nel fumetto). Nel 1991 pubblica "Il Gioco Libero", in assoluto il primo esempio mondiale di gioco di ruolo totalmente narrativo e senza dadi né regole simulate. Approda su Internet che lo porterà ad avere una famiglia di siti collegati che gestiscono ormai 180mila hit giornalieri, decine di migliaia di E-Mail su quasi 500 *mailing list* ed altro. Nel 2001 collabora alla creazione di una casa editrice: Editori Folli.

Kai Zen

Gruppo di narratori nato nel 2003 che sviluppa progetti di scrittura collettiva come romanzi, racconti, articoli, recensioni musicali. Attualmente è formato da quattro elementi: (Jadel Andretto, Bruno Fiorini, Guglielmo Pispisa e Aldo Soliani). Pubblicano vari “romanzi totali”, nome di un esperimento di scrittura collettiva in rete dove vari autori propongono capitoli per continuare la storia precedente. Pubblicano 3 R.T. in collaborazione con svariati autori,. Nel 2007 esce “La strategia dell'Ariete”, in finale al Premio Salgari (per la Letteratura avventurosa) assieme a "Manituana" di Wu Ming e a "I Miei Mari" di Folco Quilici.

I racconti contenuti nel presente volume sono distribuiti con licenza “Creative Commons 3.0”



Tu sei libero:

- di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera
- di modificare quest'opera

Alle seguenti condizioni:

- **Attribuzione.** Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza.
- **Non commerciale.** Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.
- **Condividi allo stesso modo.** Se alteri o trasformi quest'opera, o se la usi per crearne un'altra, puoi distribuire l'opera risultante solo con una licenza identica a questa.
- Ogni volta che usi o distribuisi quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti d'autore utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza.
- Nothing in this license impairs or restricts the author's moral rights.

Per ulteriori informazioni:

<http://creativecommons.org>

Este, 22 Luglio 2008